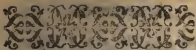
SACRA RAPPRESENTATIONE DI SANTA AGNESA.

DI F. GIO. ANGELO Lottini.

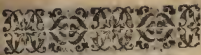
n Serraualle di Vinetia, MDCV.
Per Marco Claseri.

Con Licenza de' Superiori.

Argomento.

AGNESA vergine, e nobile Romana, in età di tredici anni, amata oltre modo dal Figliuolo di Sempronio, Prefetto di Roma; e ricusandolo così per Amante, come per Isposo, atteso, che alle nozze di GIESV Christo aspiraua, nè con pretiosi Doni, nè meno con minaccie piegandosi à sacrificare all'Dea Vesta, fù per comandamento del Prefetto menata in luogo vergognoso, doue sua virginità perdesse: ma quiui facẽdo oratione à Dio, ottenne gratia di ritornare in vita il sopradetto Amadore, il quale cadde morto, hauendo ardito di volere à lei disonestamente appressarsi. Vltimamente, condannata al fuoco da Aspasio, vicario del Prefetto, e per miracolosa maniera quello spentosi, percossa d'vn colpo di scure, lasciò la vita mortale, tornandosi all'eterna.

La Scena è posta in Roma.

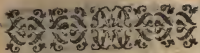
Persone, che Recitano.

Il Prologo.
Eginio padre di Santa Agnesa.
Moglie d'Eginio, madre di Santa Agnesa.
Agnesa.
Paggio di Filice.
Nutrice.
Sacerdote di Giunone.
Filice, figliuolo del Prefetto.
Maestra d'Agnesa.
Gioelliere.
Garzon del Gioelliere.
Nisco fattore.
Aspasio con Sergenti.
Medico.
Pitonissa Maga.
Nuntio.

PROLOGO.

Amor celeste.

DAL più sublime chiostro, ond'a' mortali
Spirito, vita, e nutrimento pioue;
Doue non mette 'l piè tempo, ouer morte,
Ma sol d'eterna stanza è chiaro albergo;
Scosse le piume d'or, rotte le nubi,
E giù per l'aria serenando 'l giorno,
Portò di santo ardor celeste fiamma:
Onde possa dal cor, s'ei vi consente
Sgombrarsi in mia virtù la bruma, e'l fosco.
Di questa Face al sacrosanto lume
Scuopre del cieco Amor l'ascose frodi:
Qual fosse inuolato hà 'l suo splendor, ch'ei mostri.
Qual nel suo dolce è insidioso 'l fele,
Fel, che de l'alme il viuo spirto attosca;
Come 'l caduco raggio di due lumi,
D'un balenar di riso, hor di parole;

Ed hor d'atti vezzosi in mortal forma
Sia l'esca immonda, che cibata pasce
Pallor di morte, e lacrime nel viso,
Tristezza in mēte, agro martir nel core,
Asprissimo de l'alme, e graue danno:
Quasi vn dolce liquor, ch'al primo gusto
Diletta à l'egro, ond'egli auido beue
Le insidie di quel fugo; e al fin pentito
Letifero velen pur lo conosce.
Miser chi tra suoi lacci incauto pone
Il manco piè nel tormentoso Regno,
Che d'altrui dāni ogn'hor si fa più ricco.
Ma'l darsi in preda à me CELESTE AMORE,
Padre di santità quand'essa nasce
Tra pensier, e pensier d'opere giuste.
Fà, che'l mio incendio ouunque auuampa altrui,
Distrugga quell'iniquo, e fiero verme,
Che di Venere'l figlio al cor li pose.
Non velo à gli occhi il mio vedere appanna;
Nè cinte le quadrella io porto al fianco,
Nè fanciul tra lusinghe al mōdo nacqui,
Ma tra bellezze eterne vn Garzon pio
Nato à l'alme bear sempre mi viuo.
Con questa pura Face hoggi è mia impresa
Spirar soauemente à vn molle seno
Fiamma, e splendor, ch'auuiua: Nè da lume
Se non diuino, vscir può tanto raggio,
Nè fia l'ardor d'Agnese (quest'è'l nome
Di

Di lei casta Donzella) arder mortale;
Ma fia viuace, e'n sua memoria eterno.
E qual foco per foco non si spense:
Tal fia racceso di felice in seno,
Arso di dishonesta, e cieca voglia,
Pria, che d'Agnese il caldo prego acquiste
Al suo primo morir seconda vita.
Quest'è miracol mio, che in mezo al gelo
Di castità s'appiglie, e dentro auampi
Purissima, e dolcissima focina,
Qual non consuma ardendo, anzi rauuiua
Costumi dentr'al cor pudichi, e casti.
Quest'è del valor mio nobile impresa,
Sempre di mille, e mille ornata, e carca
Da salir sù nel Ciel penne, e feruori:
Ch'ogn'alma, accesa del mio santo lume
Si rasserena ne' suoi gesti inuitta:
Sì, che d'un piacer santo ebra, e felice
Co'l disprezzo di morte ella presuma
Gioia'l dolor, ch'un bel morir fie uita:
E uinca ogn'altra cura amando Iddio,
Schiua d'ogn'altro ben mortal terreno.
Dunque, se d'honestade habito, e forma
De' seguaci di Christo alcuno apprende,
Segua d'Agnese i gesti santi, e miri
Quanto per Christo ella sofferse in terra,
E de gli esempi suoi gradisca, e honori
Quel, che dinanzi a gli occhi hor uiene offerto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eginio, Moglie d'Eginio.

Ara à me ne gli affanni, e al ben Consorte,
Fuori t'hò fatto vscir qui meco sola
Per cosa aprirti, qual non voglio altrui
Prima sia nota, che tra noi conchiusa.
Sappi che'l figlio di Sempronio, acceso
E' de la nostra Agnese, à ciascun patto
Seco bramando hauer cõmune il letto,
E mi ricerca à se condurla sposa.
A tal domanda à l'improuiso vdita
Mi corse per le membra à vn tempo il gelo,
Pensando che la fede sua diuersa
Da qual seguiamo noi vera di Christo,
Fà troppo disuguale il maritaggio,
Anzi del tutto il matrimonio vieta:
Nè meglio à l'hor sapendo, gli risposi
Pienamente esser questo il piacer mio

Di-

Di far quant'egli brama,
A Quando vi sia d'Agnese il piacimento.
Et ei presane in pegno la mia fede,
Attende la risposta adhora adhora.
Mog. Questa certo saria cara nouella,
S'alcun desio la nostra figlia hauesse
De' beni di fortuna, ouero il figlio
Del Prefetto uenisse al sacro Fonte,
Et à la uera legge vbbidiente:
Il che se già mai fia chi può saperlo?
Ma son certa d'Agnese,
Ch'ella gli affetti hà solo in Giesù Chri
sto
Tutti indrizzati, & io per me hò penso,
Che nuoua dignità, ricchezza, e honore
Quel suo fermo consiglio
Già mai rimouer possa.
Ma se tosto uogliam saperne'l uero,
E ch'ella ne palesi ogni sua uoglia,
Tentiamola da parte.
Egi. Il simile io stimaua. Hor dunque teco
Vengane tosto quà: breui parole
Ne daran qual'io cerco hauer contezza.
Mog. Ecco ch'io mi muouo à far quanto m'im-
poni.
Egi. Non deue honesta, e libera donzella
Esser da' genitori persuasa
D'elegger sacra benda, ò sacro letto,
Se non quant'essa il chieggia, e del suo
stato
Tanto esseguir si dè, quanto l'aggrada.

SCENA SECONDA.

Agnesa, Eginio, Moglie d'Eginio.

Agn. PAdre, a' vostri comãdi eccomi pſta.
Egi. Figlia da me più che la luce amata,
Intender io desio
Quando ti sia piacer, che sacre nozze
Io t'apparecchi. Già la tua bellezza
E al quartodecim'anno de l'etade
Omai par, che'l richieggia: E noi cõsorte
Degno di te quasi ĩpalmato habbiamo.
Agn. Padre, à cui sempre vbbidiente fui,
E sarò mentre vita; (voglio,
Gliè ver che quel ch'io sono, e quanto
Vaglio solo per voi, e per voi sono:
Ma se l'arbitrio, che'l Signor mi diede
Al dispor di mia vita sarà libero,
Nè forze, nè preghiere
Indur potrammi à questo:
Che vergine'l mio corpo hò dedicato,
Come sacrata hò l'alma,
A lui di sempre Vergin madre nato.
Mog. Ricusaresti tu d'esser compagna,
A cui regesse, e comandasse a Roma?
Agn. Madre, simil parole
Mi sono aspre, pũture entro de l'alma,
E lacrime ne gli occhi.
Io rifiuto ricchezza, e nobiltade,
Godere in questa vita.

Di quāto veggia'l Sol girando intorno:
Nè Regi, ò Imperatori
Al nodo maritai congiunti bramo.

Eg. Figlia hò compreso il tutto, ch'io volea:
Hor ti conforta, e siedi dētro; e spera,
Ch'a pieno il tuo voler libero fia.
Conforte, io stimo assai meglio potersi
Giūger del Tebro ābo le spōde insieme
Et appianar di Roma i sette Colli,
Che far Agnese ad alcū huom' agiūta.
Ma qual da lei n'attendo egregij fatti?
Tu n'andrai in casa a' tuoi affari; ed io
Al figliuol di Sempronio i passi drizzo
A scior l'obligo almen de la risposta.

SCENA TERZA.

Paggio di Felice.

Questa cieca d'amor fiamma vorace,
Che tanto adombra à gli intelletti il lume,
Quanto diletta à gli occhi,
Così del mio Signor incende l'alma,
Che nō potendo ei più soffrire'l duolo,
Tenta con ricchi fregi, e gran tesoro
Amica à' suoi desiri, e grata farsi
Colei, ch'al suo tormento è la cagione:
E gli ornamenti à le donzelle cari
Riuolgon quei pēsier, che troppo casto

A gli scherzi d'amor le fa rubelle.
Io presentar di propria man gli deuo,
Con gli atti accompagnando le parole,
Si che le sieno accetti: ond'espugnare
Sia facile al mio Sir quella gran Rocca
De l'honestà dou'han riserbo gli occhi
Di bella si, ma ritrosetta Donna.
Io, se discerno'l ver, giudico stolto,
Chi può del suo liquore inebriarsi,
Morendo pur di sete altro ne cerca:
D'aggradir a Felice hauriam fauore
Mill'altre, che condir sanno i diletti
Con amorosi vezzi; e pur son belle
Quanto costei, ch'è di contraria fede.
Ma io, per esseguir quant'egli impone:
Poi che seruir, non consigliar, s'aspetta,
Nè ricercar più oltre à fedel seruo;
Vedrò, che la nudrice m'introduca
A porgere il presente. tic, toc. tic, toc.
Gia non è questo così gran palazzo,
Ch'al primo tocco non s'haueste à udire
tic, toc.

SCENA QVARTA.

Nutrice, Paggio.

Nut. CHe tãta furia homai à q̃sta porta?
Pag. Il mio Signore, del Prefetto il figlio,
Manda ad Agnese qui ricchi ornamẽti,
E molte gioie dentro à questo nappo:

Et hauend'io di te la conoscenza
Pria che con l'acqua tu mutassi Fede,
A cio che m'introduchi à te ne vengo.
ut. Tua conoscenza mi fu cara, mentre
Vissi diuota à quegli Dei bugiardi,
Ma hora, à Christo essēdo fatta ancella,
Tuo cōmertio nō voglio: à noi si vieta
Pratticar con altrui, che di Maria
Il frutto benedetto non adori:
Per tanto altra procaccia,
Mezana d'introdurti:
Ritira adunque'l passo,
Che chiugga l'vscio, e mi ritorni in casa.
g. Dunque tu credi mal creata, e brutta,
E vil seruà due volte,
Serrarmi l'vscio in faccia? ed io stordito
Di quanto è in poter mio chieggio tua
opra?
ut. E tu seruo al Demonio anco presumi
Ne le case d'altrui
Oprar contra le donne ingiusta forza?
ag. L'oro, & argento sforza le Cittadi,
E le guardate porte, e stuoli armati:
Hor vè se i picciol tetti de' Christiani,
Ouer le pari à te bestia balorda
Hauran forza à impedirlo.
ut. O miseri fedeli,
Noi siam vergogna, e scherno,
E scandolo, e stoltitia
A tutto'l mondo, e stratio ad ogni gēte.

SCE-

SCENA QVINTA.

Sacerdote di Giunone.

O Ime quanto confuso è quel, ch'io serbo.
Dentro à l'incerto core alto prodigio!
Soglion li Dei ver noi sempre pietosi,
Ascoltar le preghiere, e'l sacrificio
Gradir: e se talhora
L'Ostie'n sù l'Ara per gli Amāti offerte
Non discoprono'l segno,
E de gli augurij la certezza chiara;
Ciò forse accade, perch'infania molta
Gli amorosi desir portando seco,
Mouon gli Dei à risos,
Ma sì fiera apparenza, e horribil vista,
Venuta à gli occhi miei quà dentro al Tempio,
Altra cagion, che pessima non haue,
E sol ruina, e morte
Predice ne' futuri empi successi.
Hor, s'à Felice io riferissi il vero,
Struggēdosi ei d'amor, che tosto aspira
Stretta a seno godersi amata Sposa,
Troppo io tu berei:
E sì dolenti casi raccontando,
Di negligenza, e d'impietade insieme
(Qual fra Troiani il mesto Laoconte)
Darià sospetto: e quel timor, che preme
Me

Me solo, i molti spars'hauria più doglia.
Dunque se di paura hò dubbio'l core,
Sotto canuta chioma il senno fermo
De' finger le parole; e si vestirle,
Come richiegga'l tempo, e la persona:
Tanto più, che i Signori odiano sempre
Chi reca al disio lor nouelle triste.
Et ecco (ò ria fortuna) à passi lenti
Felice à me ne vien dritto,
Seco stesso parlando.

SCENA SESTA.

Felice, Sacerdote.

Fil. Come soglio l'herbette a' primi raggi
Vigorose drizzarsi, apparir liete;
Così talhora anch'io, (ne
Quãdo del mio bel sol miro'l soggior-
Sento inalzarmi il cor da breue Gioia,
E'l mio pẽsiero infermo à picciol'aura
Di speme sollevarsi; e pur d'affanno,
Mesto timor l'atterra; od io mi struggo,
E nel medesmo pũto agghiaccio, & ar-
Diaci sue gratie il Cielo. (de.
Venerando Ministro de gli Dei
Poi che ciascuna impresa
De' cominciarsi coi fauor di Gioue,
Grato mi sia l'vdir, se à mia salute
Facesti'l sacrificio; e qual successo;
O prender qual si dee da quello speme?

Sac.

Sac. Pure ſtamane à l'apparir del'alba
Nel tempio di Giunone io feci prieghi,
Inuocando Imeneo,
E la ciprigna Dea, madre d'Amore;
Et ancisi la vittima à gli Altari,
Nulla in dietro laſciando appartenente
A quanto'l tuo deſire, e quell'vfficio
Richiedea di ſolenne:
E ſe credenza de' preſtare al vero,
Credi Signor, che già finita l'opra
M'hà diſcoperto augurio aſſai felice;
Ond'io per fermo tengo,
Che'l tuo deſire ardente
De le gratie del Ciel reſti appagato.

Fil. Io per mercè di quanto
Faticaſti per me voglio che prenda
Queſto penate Dio, fatto d'argento,
Che ſiede in ſeggio d'oro;
Ben sò, ch'è picciol dono
Al mio potere; e al tuo gran merto in-
ſieme;
Ma dou'ora queſt'animo ſuppliſce
Solo col buon volere; à miglior temp[o]
Magnanimi vedrai di premio effetti,
Degni del donator, degni de l'opra.
Ma dimmi la cagione,
Che rende sbigottito il tuo ſembiant[e]
M'affidan le parole,
E mi diffida'l volto;
E dou'è amor ardente,
Quiui al ſoſpetto più l'alma conſente.

Sac. Merauiglia non è, che ſi commoua

Va

Vn Sacerdote, à cui gli alti segreti
Palesino gli Dei sopra gli Altari;
E che la riuerenza in noi deuuta,
Quanto s'auanza più dẽtro à lo Spirto,
Tanto di fuori il volto
Ne lasci sbigottito. Hor tal son'io:
Ma ciò si lasti. E poi che'l tuo cortese
Gentil'animo degno auanza assai,
S'alcun ne fosse in me picciolo merto:
Gratie ti rendo molte; e in ricompensa
Del dono à me sì grato, ti palesò,
Che'l padre tuo già fisso hà nel pẽsiero
A regal donna, e di gran dote, e põpa,
Già scelta ad esser tua,
Con legittima Teda accompagnarti;
Nè inchinar mai vorrà l'animo à questa
Medusa à gli occhi tuoi,
Solo ĩ bellezza al tuo grã merto eguale;
Troppo indegna del resto, e disuguale.

Fil. Se'l voler de' mortali
Sempre douesse pareggiarsi al merto,
Non hauria libertà, non hauria impero
Nè la più nobil parte
Di lor natura humana.
Se à gli huomini priuati
Si affrenar per virtù di continenza
L'affrenarsi le voglie
Doue'l diletto offende;
Così di poco ardir, d'animo basso
Si giudica'l Signor, che ad altri impera,
Quando affrena'l desire, oue'l diletto
Gli aggrada, e non l'offende.

Mia

Mio Padre hebbe à sua voglia la c
sorte,
Et io, che seguo lui con ogni esemp
A piaccimento mio d'hauerla inten
Ma si riserbi à ragionar di questo
Ad altra occasion; Deh vedi intant
S'Eginio fosse dentro,
A cui parlar vorrei in tua presenza.

Sac. Facilmēte vi fia, che assiduo, e inte
Per quel, che da Christiani ne ritrag
Stà dauanti vna Croce
Con le ginocchia inchine, e quella
ra, tic, toc,

SCENA SETTIMA

Nutrice, Sacerdote, Filice.

Nut. CHe chiedete di quà voi Sacerd
Sac. Chieggio saper se fosse Egin
casa.
Nut. Egli n'vscì stamane, e per ancora
Non ci hà fatto ritorno.
Sac. Tornato, ch'egli sia habbi memori
Di dirle, che'l figliuolo del Prefett
Nel Pretorio l'attende, e senza ind
Nut. In quel medesmo punto, ch'egli
Saprà quanto imponeste.
Fil. Fra tanto, se tu vuoi, ch'obligo e
Io t'habbia, e mentre viui
M'adopri nel giouarti, fa ch'Agn

Per picciolo momento quà s'affacci.

Nut. Signor nè ricercarla à me conuiene,
Nè ciò di fare à lei
Cōcede di suo honor rispetto honesto:
In altra cosa poi son di voi serua.

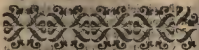
Sac. Vsanza è de le donne,
Che quella più l'honor da se bandisca,
Ch'ad altri sempre più l'honor bandi-
sca.

Fili. Ben sei di me più fortunata ancella,
Che di vederla hai mille volte'l dono,
Quand'io sol vna volta ciò desio.
Deh salutala almeno in vece mia.

Nut. Forse'l farò: ma procacciarmi temo
A mansalua di lei non poco sdegno.

Fili. Huom venerādo, io t'accomiato à Dio.

Sac. Il Cielo à passi tuoi faccia la scorta.

Fili. L'amor, che mi conduce
Sia pur mia scorta, e Duce.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Filice, Paggio.

NON vna volta, e sei; m
cento, e mille,
E più volte mi gioua,
Seguẽdo per quest'orme
Dou'i passi drizzare amo
m'alletta,
Doue'l desio m'adduce,
Doue'l mio spirto vola,
Vagar pascendo gli occhi
Del velen, che mi strugge, e sana'l core
Nè quì mi fia disagio
Attender dal mio seruo la risposta
Di quanto pregio fosse,
E se con lieta fronte
Riceuut'habbia il ricco dono Agnese,
Ed ecco (augurio di letitia) il messo
Ne vien fuori. O garzon felice, à cui
Fù concesso veder lieto, e sereno
De l'Idol mio'l sẽbiãte honesto altero
Ma (lasso hor che vegg'io?) dunq; ripor

Non riceuuto'l mio presente in dietro ?
O pur lo dona altrui
La magnanima Donna ?
Pag. Si come ogn'altra donna di bellezza
E' da questa tua Agnese al tutto vinta,
Cosi pariment'ella,
O sia pur la sciocchezza di sua Fede,
O per nuouo accidente humore strano,
(Il dirò con tua pace)
Auanza ogn'altra donna di pazzia.
Credeua à lo splendor di tante gemme,
A la vista de' fregi, e de' monili,
Con miei gratiosi gesti, e con lusinghe
Vezzose, e pur di mel tutte condite
Piegar seuero orgoglio, e duro core:
Ma in tutto il mio pẽsier tornò fallace.
Costei, quasi veduto alga di mare,
O brutte serpi hauesse,
Sdegnosa à rimirarui, altroue'l guardo
Riuolse à prima vista: E mentre dico,
Ch'essa conoscer voglia sua fortuna
A qual beato fine hoggi la chiami,
Che tu brami seruir con la persona,
E nutrir con l'alma il suo bel viso,
Che tua lingua à sue lodi è sẽpre prõta,
E molt'altre dolcissime parole, (tando
Ruppe'l mio dir seluaggia, e improue-
Di temerario ardir chi le mandaua,
E chi portaua'l dono,
Quasi vn balen di subito si tolse
Dauanti à gli occhi miei, e fuggitiua
S'ascose, nè giouò preghiera alcuna,

Nè di sua madre i detti hor dolci, [illegible]
agri,
Che sempre più ritrosa ella non fosse
Al fin, vedendo quiui ogn'opra va[n]
Qual andai co'l presente, tal mi riedo
Fil. Misero me, che volli
Mutar constante voglia
Con merce così vile.
O mio troppo desir, desire ardēte, (m
Se morta è la speranza, hor che più b
Pag. Signor, fa di mestier con le superbe
Non l'honor di presenti,
Ma'l timor del castigo;
Non le vezzose lodi, il molto biasmo
Non le preghiere vsar, ma le minacc
Non clemenza, humiltà: ma sdegno
forza,
Essendo ogn'vna paurosa insieme,
Quanto proterua. A l'hor tu le vedrei
In molte guise da mattina à sera:
Cangiar di pensiero,
Secondo quel timor, che le combatt
E credimi Signor (la proua è'n mezo
Chi vuol ingrata far persona vile
Le doni, e l'accarezzi à l'hora, quand
Mostra, che non le caglia.
Fil. E con qual fronte, ò temerario ardisc
Offender del mio sole il sōmo pregio
Pregio, che non l'agguaglia
Qual sia più ricco dono.
Pag. Per l'affettiō, che porto al mio Signor
Troppo innanzi trascorsi, io già no
niego,
Ma

Ma sia sua gratia il perdonarmi ancora :
Ben fu la lingua audace , non fu'l core.
Io discortese a sì gran donna offersi
Basso presente, e vile :
Ma se l'error fu mio , ancor l'ammenda
Fia presta, e'n maggior copia
Accresceró'l tesoro ,
E presentar di propria mano il voglio,
Con lei parlare, e rimirarla in volto
D'amorosi desiri vltime proue
Hoggi conuien ch'io tenti ,
Forse vedendo in me l'estrema fede ,
Quella, per cui sospiro , haurà mercede.
Tu vanne al gioielliér, quiui m'aspetta,
E dì ch'io là ne vengo,egli non parta.

SCENA SECONDA.

Eginio , Maestra d'Agnesa .

Eg. NOi siam fuor de la piazza
Dinanzi al mio hostello Hor puoi tu dire
Senza sospetto alcun, ch'altri n'ascolte.
Mae. Dico che'l Sacerdote ,
Già d'amicitia à me stretta congiunto
Pria che Battesmo hauessi ,
Mi chiede con istanza ,
Che giusto il mio potere, io piegar voglia
Agnese, per ch'al figlio di Sempronio
Si compiaccia donare

Di

Di sua virginità la prima spoglia;
Ma con fede di sposo,
E farsi anco Christiano,
Se'l contrario impedisce.
Dicendo à me, tu già le sei Maestra,
E le fanciulle soglion volentieri
Confidar, vbbidire, e palesarsi
A le maestre più, ch'à le lor madri.
S'ella acconsente, il tuo albergo sia
Commodo à questa impresa,
La donzella ne fia signora in Roma,
Contenti i genitori, e tu mai sempre
Ricca ne rimarrai in tale stato,
Ch'vopo non ti fia più l'esser maestra
Per guadagnarne'l vitto.

Egi. Qual fu la tua promessa à tai parole
Tanto sagaci, e scaltre?

Mae. Promisi, e diedi speme
Di faticarmi alquanto:
Ma che di certo il seme
Saria gettato in sabbia,
E ch'à l'ardente sol far ghiaccio i fiumi
Tentaua, ò al freddo tempo arder l'arena.

Egi. Ed egli altro soggiunse à la risposta?

Mae. Che fermamente la Fanciulla morte,
Castigo i genitori, & io gran male
Da Sempronio n'hauremo senza fallo
Se'l fin desiderato à ciò non segue.

Egi. Tu m'hai ferito'l cor con tal auiso,
Nè credo già che d'esseguir tu intenda
Quanto li promettesti,

Che

Che di bontade hauesti falsa lode,
E di Christiana il nome sol, non l'opre.

Mac. GIESV lodato sia.
Non piaccia al mio Signor, che non pur l'opra,
O l'ardir io vi ponga:
Ma ne'l pensiero ancora.
Io m'era messa, e frettolosa venni
Per far, questo segreto altrui celato,
A te palese: à fine
Che proueggia in tal caso quei ripari,
Che giudica migliori il tuo consiglio.
Egidio, ti souuenga,
Ch'oue l'amor de' Prencipi non segue
Il suo bramato fine, ò che no'l vince,
L'odio giamai fa triegua.

Egi. Questo fra me pensaua: andrò cercādo
D'hauer compensa tale à la bisogna,
Qual meglio sia per tua salute, e nostra
Io bē desio che mi compiacci in questo,
Di rimaner tutt'hoggi
Compagna à la Donzella,
Che di mandarla à scola io non intēdo.
Nè fa mestiero à mia Consorte aprire
Del Sacerdote i detti: come sai.
Quel ch'à me si fa noto, à lei s'espone
Con più cōmodo tempo. In tanto dille
Ch'io l'attendo, e che venga immantinente.

Mac. Per seruigio d'Agnese il piacer tuo
Dinegar non saprei.

Egi. Hor tanto basti; ed entra.

Meglio mi par temendo esser sicuro,
Che gire à troppo rischio
Per molto assicurarmi.
Si conuien ne' perigli
Sbandir la negligenza.
Quantunque la maestra
Donna di fama sia honesta, e intera;
La pouertà talhora, e l'esser Donna,
Il commodo, la speme, e la paura,
La potria indurre à tale,
Che più'l proprio guadagno,
che l'honor di mia figlia hauesse à core:
Per tãto io stimo meglio hauerla ĩ casa,
E torne in questo modo ogni sospetto.

SCENA TERZA.

Moglie d'Eginio, Eginio.

Oime Consorte io temo;
Nè vana è la cagiõ del timor mio;
Ne sò qual mio pensier s'auguria male.
Felice di Sempronio vnico figlio
Hà mandati ornamẽti, e ricche gemme
A la fanciulla nostra.

Egi. Oime ti son compagno à la temenza.
Sò ben'io che'l timore, (me
Quãdo trabocca in molta copia oppri-
I sensi, e la ragione. Agnese adunque
Hà riceuuto'l dono?

Mog. Nõ degnò riguardarlo: e per ciò temo;

Anzi ella, in cotal guisa di chi vide
Gli aspidi sotto a l'herba hauer calpesti,
Ne ritrasse la vista, e si nascose.
Egi. Ma che parlare in questo fatto occorse?
Mog. Da la parte di lei fur pochi i detti,
Ma ripieni di sdegno,
Quant'eran le preghiere, e le parole
Dolcissime di cui portaua'l dono;
Io da la parte mia ben consigliaua
Ad accettarlo sì; ma ricusare
Ogn'obligo di nozze,
Secondo quel che fisso ella hà in pensiero.
Egi. Ahi poco accorta. I doni offerti à Dio
Per renderlo clemente, e per l'honore
Si danno a lui douuti;
Et obligo, e mercede
Se n'haue à lui, che prenderli si degna;
Cotal'vso non è tra noi mortali,
Che da presenti il guiderdon mai sẽpre
Senza parlar si chiede:
E l'accettato dono
D'obligo hà lingua, e voci; e forza tale,
Che à vergine pudica il casto petto
Prega soauemente, e ottienlo al fine;
Ou'è la dignità corrompe'l giusto;
Combatte l'honestà dou'è bellezza:
Da le mogli la fede;
Da le vedoue'l senno il dono inuola;
Nè sono altro i presenti,
Che frodi senza biasmo,
Coperte sotto al velo di cortesia;

Dolce inganno bramato da gli auari.
In somma, quando manchi altro argo-
mento
Per ottener le gratie, il meglio è questo
Da spiantar la durezza,
E far placate l'alme accese d'ira.
Ma non conuiensi à tai parole, ed altre
Da cōferirsi, il luogo. Entriamo in casa

SCENA QVARTA.

Garzon del Gioelliere, Nicco fattore con la cassetta.

Gar. NOn gir piu oltre o Nicco.
Nic. Perche non vuoi ch'io segua?
Gar. A ciò che'l mastro quando sia spedito
Non ci perda di vista, ed è creanza
Da vicino aspettarlo.
Nic. Egli stesso ci fe pur auuiati.
Gar. Ne fe prender la via con queste casse,
Fin che tutta la nota fosse scritta
Del numero, e del pregio de le Gioie
Vendute in questo pūto, hor tu, che s
A qual seruigio, ò doue
Oprar ei voglia le cassette, e noi?
Nic. Veramente dir questo io non saprei.
Gar. Attendiamolo adunque, ancor nō s
Fanciul quanto lor star soggetto iport
E humile à cui ti dia premio, e merced
Nic. Poi ch'aspettar si deue, e sia pur megli
Che tu cassa, cagion di mia stanchezza

T'ac-

T'acconci primo al mio riposo, e serua
Il pesa per sedile.
Hò inteso il tuo parlare, e credo il tutto,
Perche l'altr'hieri vn vecchio,
A cui fuor de l'orecchie escono i peli
(Quel dico che si chiama
Pronostico di Roma)
Tra le molte parole hebbe col mastro,
Mentre faceua ad vna perla il foro,
Queste li prese à dire,
Tratto prima vn sospir quasi dal core.
Sappiate Gioiellier, che verrà tempo
Quando sia così dentro à queste mura
L'ambitione sparsa,
Che i principal fauor, le prime gratie
Le dignità non basse
Dispensate saranno à quei, che pronti
Sempre diuoti à ciascun cenno, & hora
Staranno al suo Signore,
Qual ei si sia, ò cesare, ò Prefetto: (do
E molti, hor cō lusinghe, hor motteggiā
Con mercenaria, e finta riuerenza,
O come vogliam dir facendo'l ciacco,
Saran veduti primi, e meglio agiati
Di quei, che con l'inchiostro in dolce
Faran celebri i nomi, (stile
Simulatione, e finta cerimonia,
Passata, onde che sia, d'Italia al lido,
Vedrassi in maggior pgio, e più gradita,
Che la verace lingua, e'l cor sincero.
A l'hor la seruitù, non la virtute
Ricompensata sia:

 Pouera

Pouera, e nuda questa,
Quella coperta d'oro.
Qui chiuse il suo parlar qll'huō canuto
Non già senza sospiro, e più non disse.

Garz. Tu sei di gran memoria, se racconti
Quelle parole steſſe.

Nic. Quelle steſſe: e null'altra
Aggiugner per me steſſo vi saprei.
Ma ciò forse m'auuien, che mētre diſſe,
A bocca aperta io l'ascoltaua intento;
E'l maſtro mi tirò forte l'orecchia,
Dicendo, in ascoltar qſt'huomo, il tēpo
Per te non sia perduto, se riserbi
Salde le sue parole ne la testa.

Garz. Taci. prendi la caſſa, ecco'l maestro.

SCENA QVINTA.

Gioelliere, Nicco, Garzone.

SE l'auaritia, sempre
Sola teneſſe in cor di ricchi albergo;
Nè vi poteſſe amore vn largo piede:
Le gioie, e l'orerie,
E tant'altre dal Sol poco vedute,
Afflittiue de l'alma, amate gemme
Si perderian lo spaccio, e come vili
Dal Gange, e dal Catai per tanti mari
Condotte non fariano al terren nostro:
E al mercatarle à cambio d'altre merci
Saria perduta l'opra.

Ma

Ma son queste, che'l mondo hoggi tiē
care,
Di guadagno non pure à l'arte nostra,
Da Prencipi gradite.
Ma quasi Idoli son da sciocca gente
(Cieca, e bassa auaritia) anco adorate.
Ma gl'amadori al nostro capitale
Apportā di tutti gli altri più guadagno.
Chi vuol pendagli d'oro, e chi le perle;
Chi'l diamante, e'l rubin, chi gli smeral-
di;
Altri il corallo; altri vn frezzato core
Tutto smaltato à rosso: e dentro ponui
De l'amica il ritratto. E in su la freccia
Vn motto di martire in vaga impresa.
Questo perche? Per quel cieco desio,
Ch'à gli huomini traua la mēte stolta.
E valicato è l'vso homai tant'oltre
Fra l'ignorante volgo, e così il fasto,
Che vien talhora per gli argenti alcuno,
Di cui la nuda, e scalza famigliuola
Non hà tanto di Cerere per cibo,
Che in ricompensa de la fame baste;
Però veggiam, che femine di mondo
La ricchezza de' Fregi,
Lo splendor de le gemme.
E'l tintinnar de l'oro hoggi fa molte.
Pur hora il figlio del Prefetto nostro
Hà compre quant'io hauea gemme di
Pregio,
Per la somma raccolta in questo foglio,
E intende farne dono à la sua amata.

Presente qual conuensi
A tanto donatore.

Nic. Maestro, questa cassa,
Benche di gioie vota,
Non è vota di peso.
Chi la spalla ha leggiera
Hauer può lingua pronta, e può badare.
Discretion al maestro.

Gio. Nicco, tu dici il vero,
E meriti la mancia,
De le vendute gioie la mia gioia
Non mi porgea memoria altra di voi.
Hor via mouete'l passo
A le Terme Antonine.

Nic. Odi, chiama, e rispondi.

Gar. Tosto Nicco, vbbidisci, e soffri, e taci.

SCENA SESTA.

Egimio, Moglie d'Egimio.

Con le ginocchia in terra,
E con piangeuoli occhi à lui n'andremo;
Pregando, che distor suo figlio tenti
Da sì folle pensiero;
Già che l'antico honor de la sua stirpe
Gli apporta assai vergogna à prender moglie
Vna Christiana vile,
Di pensier, di parole, e di legnaggio,
E in

„ E in ciascun'atto di costumi rozza:
Al fin diremo, ò ch'egli Agnese lasci,
O che le nostre vite hoggi ne tolga.

Mog A te consorte mio tutto'l gouerno
E' dato di mia vita, e tu'l correggi
Come'l pensier ti detta, e'l tuo buon senno.

Egi. Ma lascieremo in casa
Senza alcuno di noi la fanciulletta?

Mog. Non ti pigliar affanno,
Mentre v'è la nutrice.

Egi. Mouiamo adunque'l passo,
Deh Vergine beata,
Il cui virginal chiostro à Dio fu sacro,
Concedi gratia, e di tua man difendi
In Agnese quel fior candido, e puro,
Che violar no'l possa ingiusto ardire
D'infedeli, e profani.

SCENA SETTIMA.

Filice, Egnio, Moglie.

Hora sarei nel fatto anco felice
Qual son di nome, e dentro à vn mar di gioia
Dal mio turbato mar io passerei,
Se Agnese casta, e bella,
(Ahi troppo casta al mio desire, e bella)
Pigliasse questo dono
Con lieto volto, e core.

Egi. Oime che sopragiunto è à noi Filice,
E meglio nol fuggire; e fra virture
De la necessità, c'homai ne sforza.
Fil. In vn sol punto è il rischio
Del precipitio mio nel dãno estremo;
E de l'altezza mia nel sommo bene.
Se Gioue à questo sol voto risponde,
Haurà lodi infinite al suo gran nome.
Eginio se la fede
Così mantieni al figlio di colei,
Che stimi sopra'l Cielo esser Regina,
Come rispondi à le richieste nozze?
Di Christiano ifedel grã biasmo haurai.
Ma questo ei ti perdoni. Io sol comãdo
Che venga in mia presenza
La da me tanto amata, e riuerita,
Quãto casta, e gentil tua figlia Agnese;
Nè di contrasto, ò scusa altra dimora
Permette il mio comãdo, e'l desir mio.
Egi. Adempio il piacer tuo
Per non sentir lo sdegno:
Poi serbo à miglior luogo il farti chiaro
Quanto sia ferma la mia fede, e pura
In attenere à gli huomini, & à Dio.
Fil. E tu, Madre di lei, non hauer tema,
Che la mia fiamma dishonesta sia;
Non cerco di rapina, ouer di forza
Far così degno acquisto;
Che dispiacendo à lei,
Amar non sò me stesso.
Non chieggio esserle vago,
Che attenda del suo bel candido seno

Sugger'il fiore, e torne'l frutto infame;
Ma legitimo, honesto amante, e sposo,
Che stringa ne la sua promessa fede
Legittimi Himenei, e dal suo senno
Co' fiori de le nozze
Raccoglia dolci pomi, o quanto cari.

SCENA OTTAVA.

Felice, Agnesa, Moglie d'Eginio, Eginio

Fil. ECco'l mio sole: à cui d'auuicinarmi
Temo, non per l'ardore,
Ma sol per riuerẽza, e sommo honore.
Dolcissimo mio bene,
E dolce struggimento di mia vita,
Se'l poter mio già cosi grande in Roma
S'agguagliasse al desir di farti honore:
Non de le ricche gemme,
Nate del Mar, o de la Terra in seno
Verria questo tuo seruo à farti adorna:
Ma de le chiare, e più felici Stelle,
Che girino d'intorno al nostro Polo
Farei degna Corona à tuoi crin d'oro
Hor, poi che'l Ciel diniega, (mo,
Che tu riceua honor, qual'io più bra-
Di qual tu più se' degna, aimẽ di quãto
Posso ti riuerisco, e con l'affetto
In me maggior ti prego,
Che questo, qual si sia tra noi mortali
Presenti non indegno.

Tu rifiutar non vogli:
Ma farne la tua chioma adorna, e ricca:
Quantunque i tuoi capelli
Porgeranno à le gioie
Sommo decoro, e lume.
Deh quella biança mano,
Degna à trattar delitie eterne in cielo
Stendila hormai; e le tue cose prendi,
Ch'io donator riceuo
La gratia, e'l fauor tutto,
E quanto più gradito il dono haurai,
Di tanto obligo più ti son tenuto,
Perche si stanno basse
Tue bellissime luci à terra fisse?
E tra vergogna, ed ira
S'infiamman le tue guancie?
Deh hor spiega alquanto i dolci rai,
E quel soaue sguardo, à me tranquillo
Riuolgi, e al tuo tesoro.
Mira in questo zaffiro
Come dal suo colore è vinto'l cielo.
Vedi quei due smeraldi ī questo vezzo
Come son vaghi, e quanto belli in vista,
Simili à gli occhi tuoi ne lo splendore,
Ma vinti di bellezza, e di virtute.
Quei due Piropi ancora
Son differenti da le tue pupille,
Inquanto essi infiãmar non hãno forza,
Come i tuoi santi lumi, ad altrui l'alma.
Ma se poco ti par questo tesoro,
Qual non poco saria à Cleopatra,
E molto à ciascun'altra anco Regina;

Credimi, o Dea mortale,
Che non mancan palagi,
Non mancano i giardini, e le castella;
Non mancano lauori,
Di porpora, di seta, e d'oro misti
Serbati à l'vso tuo, à le tue voglie,
Qualhor tu degni, i caro sposo hauermi.

Egi. Signor mondo, tù quella risposta,
Che sia per la tua gloria, e pe'l suo scāpo.

Agn. Fin'à quanto debb'io huomo infelice
Soffrir queste tue ciancie?
Quando porrai tu fine
A queste indegne, tue sozze parole?
Vn'altro è'l mio Signor, mio sposo, e amante,
A cui già l'alma hò dedicata, e'l core,
Nè darlo voglio altrui,
Nè volendo potrei, egli se l'habbia,
Che d'ornamenti ricchi mi fe bella
Assai più uaghi, e in maggior copia, e cari.
Ei con l'anello adorna hà questa mano.
M'hà cinto'l collo, e cintomi le chiome
Di bei cerchietti d'oro, e di corona,
Dicendo, Agnese in sacro nodo è stretta
Al Signor de' Signori, al Rè de' Regi.
Riporta indietro i doni, à te gli serba
Vilissimi di pregio à fronte à quelli
Dal mio Signor portati;
Il cui ricco tesoro è vn'ampio mare,
Che tien d'argēto l'acque, e d'oro il fondo:

Ne ſcema le ricchezze
Per darle in larga copia.
Là ne l'almo ſuo Regno
Han facultà le mani
Toccar il lor deſio, mirarlo gli occhi;
Le viſcere ſentir quel godimento,
Di che mille ſoſpiri hauranno ſparſi,
Dentro a' lucidi ſuoi regali alberghi,
Oue mirar non lice à mortal viſta,
Giouentù non inuecchia;
Nè la bellezza cade;
Nè dolor vi ſi ſente; ò'l piacer manca.
Nõ è sì puro il cielo, ò chiaro il giorno
Come è la ſanta Faccia del mio Spoſo;
Lucida più che'l Sole;
E vie più bella aſſai d'ogni bellezza.
Li sfauillanti ſuoi occhi beati
Fanno beare altrui co'l puro raggio:
E nel diuino bacio
Ogni ardente ſoſpir ſue brame adẽpie.
La maeſtà del volto,
L'armonia de la voce,
E le caſte delitie del ſuo letto
Non può il penſier raccorle,
Nè riferir la lingua:
Ma il cor ſe le contempla,
Trabocca di letitia adhora adhora.
Ne la felicità de l'alma viſta
Stanſi gli Spettator ſempre felici.
Di lui ſacrata ſpoſa è fatta Agneſe.
Et eterd'Agneſe eterno ſpoſo ſia.
Altre nozze io ricuſo;

E re-

E reputo vietarsi à questo seno
Mal sicure, e profane.
Fuggi dunque da me preda di morte,
Fetido di peccato atro sepolcro,
Che sol di mia presenza indegno sei:
E poi che tu non parti;
Io con licenza de' miei genitori
(Che sol quãto lor piace à me conuiẽsi)
Dauanti al tuo cospetto hora mi tolgo.
Mag. Piaccia à Dio, che trascorse
Troppo non sian le tue parole o figlia.
Fil. De le ruine mie trabocco estremo
Io prouo in questo punto. Hor si, che l'alma
Precipitata è al fondo.
Non si può Filice nò, sempre infelice
Chiamato sia'l mio nome.
Hor si, che'l petto hò colmo
De' più nociui mali.
Inchinata à miei danni è la Fortuna,
E congiurato'l Cielo.
La speme, ahi lasso, è morta, e'l timor viue,
Viue la Gelosia dentro al mio petto,
Nè perciò l'odio nasce, ò sdegno nasce.
L'amorosa vergogna in me sia viua;
Viurà l'oltraggio, e l'ira,
Senza bramar vendetta:
Viurà l'ardore, e più cocente ogn'hora
Nel ghiaccio di costei.
Deh m'apprestin la morte
Ne l'età mia più fresca

I torbidi

I torbidi pensier, gli empi desiri,
Cagion di qual'io bramo oscuro fine.
Mog. Che riuscita hauranno
Questi importuni casi?
Oime, ch'io temo, io temo,
Nè sò di quel ch'io tema,
Nè sò, che di sinistro il mio cor tema.
Egi. Io stupido rimango:
Quinci sperare è vano,
Quindi il timore è certo;
Nè sò veder, che gioui
Seguir doue è Sempronio i nostri passi
Già, che vedendo ei disperato il figlio
Sdegnoso contra noi verrà crudele.
La paterna pietà mi fà sentire
Quel dolor nel sospetto,
C'haurei nel duro effetto.
Deh facciā terza Agnese a' nostri guai.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aſpaſio con la Corte, Medico.

LA gratia in che tu ſei ap-
po il Prefetto,
E de la tua virtù ben de-
gno merto,
Mi faranno indugiar quan-
to ti piaccia:
Ma ſiano i paſſi, e le parole inſieme
In vano ſpeſi. Ahi troppo ſon coſtanti
Li ſeguaci di Chriſto in ciaſcun'atto.

Med. Obligo, e gratia te ne porto. E queſta
Tua corteſia cagiona parimente,
Che tu n'acquiſti pregio.

Aſp. La corteſia è quando al beneficio
L'huom per ſe ſteſſo moue:
Ma quando d'i ſeruigio altri è richieſto,
Naſce amoreuolezza.
Io, per me non fui ſpinto
A procurar d'Eginio alcun riparo,
Per q̃l, che dargli vuoi cauto conſiglio:
Ma conceſſi'l fauor, di che pregaſti.

Aſſai

Med. Assai più grata de la cortesia
E la gratia, e'l fauore
Quand'ella più bisogna, e più si bram
tie, toc.

Asp. Sij presto à lo spedirti, e ti rammenta,
Come Sempronio m'affrettasse à l'opra
E quanta ti ricchiegga
Al suo desio prestezza.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Medico.

Nut. Che persona è chi batte?
Med. Medico del Prefetto,
Amico al tuo Padrone, à cui dirai,
Che chiede à buon'effetto di parlargli.
Nut. Egli è nel pianger suo tanto occupato,
Che mal potrebbe vdire altre parole.
Med. L'ordinario costume de l'ancelle
E' sempre por la lingua
Doue non fa mestiero;
Et à lor men si richiede.
Non hauer cura tu: fa l'ambasciata.
Nut. Hora torno da voi con la risposta.
Med. Cosa non è, che medicar più vaglia
Le piaghe de gli amanti,
Quanto la stessa, che di lagrimare,
E sospirare in lor mette vaghezza:
Però se la fanciulla
Fia persuasa à non istar più cruda;

Io

Io posso dir pe'l languido Filice
Hauer la medicina.

Nut. Hora à voi stà l'entrare.

SCENA TERZA.

Apasio.

IL Medico valente
Si persuade pur senza ragione
Ch'ad Eginio, à la figlia
Sia per venir pietà quando sapranno
Filice esser infermo, e così graue,
Che di sua vita in forse,
Homai corre vicino à l'hora estrema.
Ne discorrei l buon Mastro,
In questo assai cortese più che dotto,
Che s'à Christiani è'n così poca stima
Il ben de la fortuna,
Et ancor la propria vita,
Sol per tener la Fede è salda, e viua
Ad huom, che da Giudei fu crocifisso,
Per cui talhor ridenti à soffrir vanno
Fuor di costume humano aspro martire.
Come san queste mura, e questo smalto
A l'ossa, & al sangue lor tõba vermiglia;
Essi crudi à se stessi
Hauranno men pietade, e men dolore
De la morte d'altrui, e tanto meno,
Quanto sia l'huom diuerso da lor Fede,
Che

Che la costanza de gli humani cori
Diuenta pertinacia ou'habbia affetto
Con ostinata voglia, e con perfidia.
Ma io, che di Sempronio son ministro
Per suo vicario eletto,
E lui di podestà dopò lui sono,
Quando noto mi sia qual'è lo sposo
Di questa sciocca, e semplice fanciulla
Secondo quel, che'l mio Signore impo
ne,
Essa verrà dauanti al suo cospetto
A suo volere, ò forza, ò di parenti.
Per ciò che esseguir le voglie altrui
Acquista gratia altrui.
Et io stimo virtute (p
In qual si voglia guisa vn'huomo a
Per ingegno, ò virtù se merto acquist
Forza di prieghi, ò di bellezza, ò pian
(Tre guerriere potenti
Di ciascuna pòlcella)
Non temo habbian da opporsi, ò far
guerra,
Se qual soglio fortezza in petto serbo
Nè si conuien vsar molta clemenza
Da chi sbutasta à gl'altri, e tien la v
ga;
Perche troppo si scema riuerenza)
Et à l'incontro sempre ou'è il rigore
Cresce la stima, e reputar si face
Quando non mai per altro, almen p
tema.
Hor ecco il dotto mastro, & eloquente
SCE-

SCENA QVARTA.

Aspasio, Medico.

Val frutto ne ritraſſe il tuo parla-
re ?
Med. Niuno, altro che pianto.
Aſp. E'l refugio de gli occhi feminili.
Med. E pregand'io colei, che hauer pietade
Voleſſe di Filice; ſol riſpoſe,
Che in lecita pietà queſta ſaria.
Aſp. Da fanciulla oſtinata
Non s'aſpettaua meno.
Med. Aſpaſio, io giuro per l'immenſo Gioue,
Che più bella d'Agneſe
Altra donna non è, ch'al mondo viua;
Ma crudele altrettanto inuer ſe ſteſſa:
Poi ch'ella s'hà propoſto fermamente
Che le bellezze ſue ſecchino in herba.
Aſp. E che giouano i fior de la bellezza
Se ſtillano velen di crudeltade?
Sia pur bella ad altrui,
Crudele inuer ſe ſteſſa,
Et appo te d'eterna lode degna,
Che nulla iò ſon per ciò da me rimoſſo.
Med. O quanto, o quanto io men'affliggo, e
duolmi,
Ch'al giouane leggiadro
Tal dētro eſca amoroſa il cor gli accēda.
Di troppo honeſta fiamma infelic'arſe,
Troppo hà deſir ne l'alma,

Nulla

Nulla ſpe me al de ſire,
E ſarà breue ſpatio à la ſua uita.

Aſp. Gioue no'l potria far ch'una fanciulla
Trionfo coſi raro habbia à portarne.
Conuengon tante reti à picciol fera?
Io ſteſſo fuori con le proprie mani
Trarrò queſta ſeluaggia amata preda.

Med. Conuienſi ad huomo ſaggio
Temer uergogna, e far da ſe lontani
Gl'ingiuſti, e dishoneſti, e rei deſiri;
E dee l'honor più co'l ſuo freno trarci,
Che la bellezza co' ſuoi ſproni ardenti.
Io uidi, ancor che in pianto, e troppo auara
De le bellezze ſue la virginella,
La uidi, mi confuſi, e ſubit'arſi,
Come di più eccellente, e raro dono,
Che al mondo concedeſſe la natura:
Pur uolli, che'l deſio
In me reſtaſſe uinto dal riſpetto
Deuuto al Padre ſuo, à l'honeſtade
Di lei guardinga, e che cedeſſe il ſenſo
Sfrenato à la ragione.
Che tal'eſca ſoaue
Tira ſeco'l tormento;
E troppo haurei macchiato di uergogna
Il ſenno, e'l nome mio, ſe procacciando
A le ferite altrui ſalute, e impiaſtro;
Riportato n'haueſſi il cor piagato.

SCENA QVINTA.

Aſpaſio, Agneſa, Medico.

MEco dunq; verrai doue'l Prefetto
Ti cauerà dal core,
E fuor di bocca'l nome
Di queſto tuo leggiadro almo marito.
E ſe proterua, & oſtinata ſegui
Queſt'empio tuo penſiero,
Per ſupplicio farà troncarti'l capo.
gn. Indarno farà proua
Di por dentr'al mio petto altro deſire,
Ond'io mie voglie honeſte, o'l penſier
Chi ſerue à Chriſto, ſerba (muti.
In ciaſchedun periglio
Magnanimi penſieri
Infino al paſſo eſtremo:
Ma s'altro non richiede il tuo Prefetto,
Che de l'vnico ſpoſo il ſanto nome,
Notitia haurà di lui ſenza conteſa
Dirollo apertamente. E Gieſu Chriſto.
ſp. La rocca al primo aſſalto già s'arrende.
Trecento volte s'è girato l'anno,
Che fù ſoſpeſo da Giudei ſu'l legno,
Et ancor chiede ſpoſa?
E qual barbara legge hà mai permeſſo
Tante ſpoſe ad vn ſolo?
Le vergini Chriſtiane adunque tutte
Sono ſpoſate à Chriſto? e come? e quan
do? Dun-

Dunque al marito morto
Si danno viue mogli & nel sepolcro.
S'apron de gli himenei le sacre nozze!
Ma che piu bado anch'io?
Se tu non muti voglia, io t'assicurò,
C'haurai tanti tormenti,
Quanti spatij di tempo, in che soffrili
Tu non hai visto ancor pazza, c'hei ser,
Tinger nel viuo sangue il ferro acuto,
Tu non vedesti ancora
Stracciar le membra altrui, e de le fibre
Ancor calde, e stillanti
Apparecchiarne'l cibo à ingorde belue,
Ad arrabbiati cani, orsi, e leoni.
Misera, tu non temi sol pensando,
Che duro laccio à la tua bianca gola
Soffocherà le fauci, e semiuiua
Da genitori haurai l'vltime strida,
E pianto infame pria che morte, ò tom
ba?
E forse viua ancor, mista co' morti
Haurai commune stanza, horribil letto?
Lo scepio de' Christiani, ad altro con
Che di vil feminella, à gli huomini for
Diè tema, e tolse orgoglio.
Agn. A spri tormēti, ò morte io già nō teme
Nè crudeltà di molti in vn raccolta.
B ramo ch'ogn'aspra via
Si tenti à mia salute.
A spasio contra à me di mal talento
Impugni l'arme crude
Per tingerle nel petto, e ne la gola:
Pren-

Prenda, prenda i flagelli, e'l foco prenda,
Hor la spada, hor veleno, hor sassi, hor rote,
E diemi de le fere
A l'affamato dente,
E se mi sforza che ministra io sia
Del'infausto mio giorno; io stessa ardita
Tesserò qual fenice
Le legne del mio rogo,
Doue'l virgineo, incenerito corpo
Manderà viua l'alma à chiostri eterni.
Deh fosse hoggi quel giorno,
Ch'à mie speranze aprisse
D'honor si larga strada.
Di tomba, nè di pianto à me non cale,
Che lodata sarei di quanto eleggo
Dopò secoli molti, e mille lustri;
E di me conseruati anco i capelli
Faria, che'l mondo regge, e'l tutto serba.
Io sola, ancor fanciulla,
E fragil feminella
Contra tutti i tormenti hauró difesa,
E porteronne palma
Di tutti s'à Dio piace.

Asp. Serba queste parole, e questo volto
Auanti di Sempronio,
Traetela soldati.

Med. Non fa mestier di funi à verginella
Al tutto imbelle, e sì tenera d'anni.

Agn. Mouete innanzi'l passo, & io vi seguo;

Med. Io vo' ueder che segua insino al fine.

SCENA SESTA.

Maestra, Nutrice.

VEngo per compiacerti,
Poi che'l Padre di lei me lo permette,
Ma con sospesi passi
Cõuerrà, che pian pian dietro seguiamo.
Nut. Doppia cagione hò io
A secondar di lei gli amati passi:
Prima, perche gli esempij honesti, e sãti
De' suoi costumi eran la fida mia,
La mia scorta al sentier de la salute.
E poi seguirla deuo,
Perche senza del padre,
E senza madre, sola
Non conuiensi, che vada vna polcella,
Oue d'huomini sia molta caterua;
E à tutto ciò s'aggiugne,
Che non potendo i genitori suoi
Tener le compagnia, hanno à me volto
Quest'vffi. io materno.
Mae. Perche non vengon essi?
Ritiengli forse il duolo?
Nut. Non gia, tutto che'l duolo estremo sia;
E tal, che la meschina, e lassa madre
Ne sia venuta meno.
Ma perche da Sempronio si comanda
Con pena capital di stratio, e morte,

Che sola sia menata l'innocente;
E nissun di parlarle habbia ardimento:
Se tal rischio non fosse,
A gran pena frenar si porria in parte
Lo sconsolato suo dolente Padre,
Che'n mezo à fiero stuol nõ la seguisse,
E non le fosse al fianco.
Ed è troppa sciocchezza
Per doglia, ch'altri sente d'alcun male
Co'l disfogar il duol farlo maggiore,
Come à punto saria non vbbidire
A Sēpronio crudele. Hor uia mouiamo
Pria che'l tutto il uederla à noi siā tolto.
Mac. Io ne uengo compagna à quella sorte
Buona, ò rea, che ti segua.

SCENA SETTIMA.

Moglie d'Eginio, Eginio.

E Pur meglio condursi
A quell'estremo passo de la vita,
Che soffrir tal dolore,
Qual sì n'affligge l'alma, e passa'l core.
Egi. Donna, se pur tu dei morir di doglia,
Non ricusar queste mie braccia, e'l seno
Dentro al paterno hostello.
Vuoi tu che t'abbandone poi lo spirto
Là in mezo di soldati, e d'infedeli?
Deh ti confida, che'l Signor eterno
Sempre ne tira à bene.

Gli effetti de' suoi serui.
Gagliarda è la sua mano,
Che può spezzar l'orgoglio
De gl'inimici, e darà noi salute,
Quando non sia d'hauer salute speme.
Mog. Ahi lassa, non sia mai,
Ch'io viua senza speme
Di ricourar la tanto amata figlia,
Toltami pur dal seno, (huomo efferato)
E mi parla nel core vn buono spirto,
Che l'vltimo suo giorno questo sia:
Per ciò, s'io non la miro, e non la seguo,
Non hò più il petto humano, e non son madre;
Non libera, non viua, e non clemente.
Ma più simile à tigre.
Deh dolce Eginio mio, deh mio cõsorte
Siami compagno: Io te ne prego, andian ne,
Mercè chiediã per lei del merto nostro.
Mirino gli occhi molli il volto amato,
Sia'l nostro lacrimar misto col suo;
Prendiam da quella bocca
Dogliosi detti, e suoi tremanti baci,
Prendiamgli, e poi moriamo.
Egi. Oime, che annuntio fiero
Ne porge il tuo cordoglio?
Deh mia consorte amata
Io seguo i passi tuoi, e non gli guido:
E la mia tarda, e timorosa voglia
Vien dietro al tuo volere
Pronto ben sì, ma di consiglio priuo.

Ri-

Rimanti aperta, ò casa
Abbandonata, e sola.
Così gli auuenimenti iniqui, e tristi
Doue caggia spauento, ò gran periglio
Opprimono'l consiglio,
Et auuiliscon l'alma.
Se tu più ne raccogli, ò sconsolata
Senza Agnese, per cui albergo santo
Ti dicono i Christiani,
Raccoglierai insieme
Sospiri, amara doglia, affanni, e pianto.

Mog. Non sia più indugio al camin dubbio nostro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Paggio, Pitoniſſa magna.

EME Sempronio,
che ſi come l'altre
Potentiſſimi incāti
adoprar ſanno,
Onde perde Natura
le ſue forze
Nel ferro, ne le fiā-
me, e ne' tormēti;
Così non faccia Agneſe,
Mentre che li sfacciati,
E di luſſuria ardenti,
S'ingegnano furar dal ſuo bel corpo
La ſpoglia virginal, già poſti à l'opra
Dou'è ſcola à piacer ſozzi, e impudichi.
Però, ſe come fera,
Che ſtrepito vicino vdito fugge
Dentro la più ripoſta, e folta ſelua,
Doue aſconder s'affida,
Coſtei ricorre à l'opra de gli incanti;
Sempronio accorto vuole,
Ch'iuſta rete, il cane, e'l cacciatore

La

La prenda à l'improuiso, e la cagione
Di scampa la da morte, le dia morte.
Si conuien questa impresa à Pitonissa,
Che in vero è pur bell'arte
Vincer l'arte con l'arte.
Pito. Difficil molto à cotant'opra il guado.
Verrò, nõ perch'io stimi alcun profitto
Con magiche fatture quindi trarne;
Ma sol per dimostrar com'io nõ voglio
Al Prefetto disdir quanto gli aggrada.
Li nostri studij han perso l'eccellenza
Dappoi, che quel Profeta al mõdo uēne,
Maestro de' Christian, Prēcipe inuitto.
Doue è forza maggior, la minor cede.
E mal pugna, &c. offende acuto ferro,
Chi del miglior di se non si difende.
Non hanno più vigore
Quelli accoppiati punti de le stelle:
Caduta è quella forza
De gl'infernali Dei, spirti d'Auerno.
In somma, i nostri affetti, e gli apparec-
Di marauiglie sol, machinatrici, (chi,
Snerŭati di vigor son hoggi al tutto:
E vince quel Giesù, regna quel Christo
Sopra de' nostri Dei.
Pag. Pitonissa, tu parli
Con tanta riuerenza, e tanta lode,
Che te Christiana credo;
Non più la principal maga di Roma.
E pur molto non hà, veder ne festi
(Marauiglie stupende) ne' giardini
Non pur le frondi, e i fiori

Quando al freddo maggior la terra indura;
Et hà neuoso'l crin horrido'l uolto:
Ma da le piante i frutti
Stan pendenti, e maturi; E l'aria stessa
Tepida uentillare, in quella guisa,
Che suol di primauera, e à meza state.
Pit. Ne faslo anco m'è tolto, ed io no'l niego,
Christiana d'esser niego, e gia mai fui;
Ma cōtra de' Christiani (pensa che'l dico
Con somma doglia mia) i malefici
Non resistono più, nè fan difesa,
E la virtù già posseduta fugge.
Non uedi tu, che muti
Son rimasti gli dei? e se responso
Pur ne riceui, è di spauento pieno,
E confuso, e bugiardo
Quel, c'hoggi ti palesò tienlo occulto;
Sappi che al tempio di Giunone apparsi
Prodigij sono, quando'l Sacerdote
Per l'amante Filice l'Hostia offerse.
Pag. Et io dal Sacerdote stesso udij,
Che le guardate fibre erano belle;
Promettendone lieta, e ferma speme.
Pit. L'esito scoprirà qual fosse l'opra
Andiam pur noi ad essequir quel tanto,
Che'l Signor nostro impose.

SCENA SECONDA.

Eginio, Moglie d'Eginio.

COſi, chi ne gli affanni
Precipitato uien da la fortuna,
Da ciaſcuno è ſchifato.
Mog. Oime chi uide mai
Maggior la crudeltà, quand'è minore?
Voler dar morte, à cui uiuer deuria,
E laſciar uiuo chi chiede la morte?
Qual empia crudeltà di torla à noi,
E dar uita à la figlia ci ſi niega?
Miſeri adunque ſiam, nel mondo rari,
A cui la chieſta morte ſi diniega.
Che lezo ſiamo al mondo, è ſtratio
Qual di miſeria eſempio? in qualche
Tra gl'huomini ci poni o Signor noſtro
Scacciati ſiam da queſto, e da quel lato
D'infedeli, e fedeli.
Non c'è permeſſo, q̃l che donna il Cielo,
Oprar de gli occhi il dono
In rimirar la figlia.
(Oime crudo coltello a' noſtri cori)
Nè puote ella partendo
Dir con pietoſi accenti
Rimani in pace, o genitrice à Dio.
Egi. E' ben meſchin chi fra la gente cruda
(E miſer più d'ogn'altro) ſi può dire)
Non cõſegue'l morir quando lo brama.

O del nostro, e del tuo perduto bene
Albergo sconsolato, e viuo inferno
Di lacrime dolenti, o tristo albergo,
Come presago fui, che senza Agnese
Raccoglieresti amara doglia, e pianto.

Mog. Chi mi darà de l'esser tuo nouella,
O mia progenie amata?
Viui tu figlia ancora,
O pure al tutto sei di vita spenta?
Senti tu quel dolore,
Che palpitando'l core
Affligge l'alma à noi?
Figlia con caldi prieghi, e tanti chiesta;
Figlia aspettata con sospiri tanti,
E poi con tanti voti riceuuta,
Perderassi in vn giorno?
Perderassi innocente,
Perche di castità serbi la palma?
Deh fonte di pietà Signor clemente
Mira con occhio giusto (giusto.
Dal Ciel, deh mira il nostro affanno in-

Egi. Non bagnian più di lacrime la strada,
Facciasi dentro il pianto.

SCENA TERZA.

Nutrice.

Misera, qual nouella afflitta porto
Ad infelice padre?
A madre sconsolata?

Ma

Ma con l'animo giusto, e cor pietoso
Non è biasmo il dolersi,
Ahi trauagliato, & angosciosо giorno :
Ma mille volte, e mille à nuoua etade
Dal Christianesmo celebrato e sacro,
Giorno in cui la virtù di Dio aggiunta
A' prieghi santi d'vna verginella
Ritorna à uita il morto,
Il morto nel peccato
Viua à la gratia sorge,
Et hà potuto sì la pudicitia
D'Agnese santa, al Signor sãto ancella,
Che l'impudico amante hà reso casto,
Gli sfrenati desiri hà fatti honesti,
E d'vn'alma perduta
A Giesu Nazareno, hà fatto acquisto.

SCENA QVARTA,

Eginio, Nutrice, Moglie d'Eginio.

QVal lamento di fuora
Inuita'l lacrimar nostro di dẽtro?
Hor qual'è annuntio fiero
Di nuoui acerbi casi
Arrechi tu nutrice à questa soglia?
N'affligge la tua doglia,
Ma il cor, che d'infortunij hà sẽpre tema,
Rimarrà più trafitto,
Se tu non la palesi.
Nut. Poi che celar le lacrime non posso

Apportatrice infausta,
Pur dirò quanto breue, e meglio sappia.
Come forse intendesti
A Sempronio tua figlia fu condotta,
Ilqual veduto vscire
Prieghi, e minaccie in vano,
E che nulla faceua il rammentare
Pietà di suo figliuol vicino à morte,
Nè di salute à lei promessa alcuna;
Pieno di quel furore,
Che a morte, & à vēdetta i cori accēde,
Fremendo disse: Poi che non ti moue
L'esser congiunta à sì famoso Eroe,
Che d'ostro dee portar manto regale;
Poi che te sola, e nullo altro gradisci,
E i miei troppo honorati è mio dispregio
Rendi superba à la Dea Vesta honore,
O con le infami à dishonesto loco
Esposto ha'l tuo corpo in larga preda.
Ella venuta già di foco in faccia,
Abbassò gli occhi casti, e sospirando
Rispose humilemente:
E parue che vergogna, & honestade
Parlasse animo forte, e fresca etade,
E piu la pudicitia, e più'l mio Christo
D'ogni macchia terrà difeso à lui
Questo mio, qual ei sà sacrato corpo.
S'io ricuso'l tuo figlio, [illegible] vita;
Che d'intelletto hà dote, hà spirto, hà
Pazza sarei ad inchinar la fronte
A ciechi idoli vani
Pietre di senso priue, e priue d'alma;

Sol

Sol di demonij albergo.
A pena hebbe ciò detto l'innocente,
Che, presa la maestra à vn cenno solo
Fù per maga accusata:
Due giouani fra tanto empij sfacciati,
E due vecchie impudiche
Coppie al peccato vguali,
Al brutto vfficio pronte,
Menaron la donzella
Oue lussuria fa l'vltime proue,
In vergognosa strada,
Cui di Venere infame han dato nome,

Mog. Ahi dolcissima figlia,
A questo fine adunque
Serbasti pudicitia tanto parca,
Che d'esser rimirata haueui à schifo?

Nut. A l'entrar da la soglia
Dentro à lasciua stanza
S'impallidì'l bel viso:
Forse perche di fracido, e fetore
Ritien sempre quel loco, ma repente
D'vn acceso rossor vergogna sparse,
E caduto le'l velo, io non sò come;
Fra persona è persona oltre mi trassi
Sì innanzi che'l raccolsi, e à te lo porgo
Perche s'egli copriua il santo crine,
De' scelerati il piede in luogo infame
No'l calpestasse almeno.

Mog. Non già senza ragione
Candido velo, à me per sempre caro,
Tu, che celar soleui honesta treccia,
Schifasti entrar sotto à lasciuo tetto,

O velo, o facra benda,
A te le mie querele,
A te faranno i baci,
Teco mi lagnerò, parlerò teco
Fin che de la mia figlia io resti priua.

Egi. Troppo t'affligge il duolo
Per la pietà materna, e se pietade
A' te stessa non hai fra tanta doglia,
Disfoga il piāto in casa io te ne prego.

SCENA QVINTA.

Nutrice, Eginio.

MEntre la verginella à treccie sciolte
Teneua alte le luci
Con tutti i suoi pensier fissi nel Cielo,
Due meretrici ardite,
Priue in tutto d'honor, ridenti in faccia,
C'hauean ne gli occhi il foco;
Ma foco di lussuria, e di peccato,
Prestamente le trassero la gonna,
E mostrar dispogliato il corpo sacro;
Ma non temate ignudo
Quel giglio virginal candido e puro,
Che le sue chiome d'or si lunghe, e folte
Le fè gratia diuina;
Che meglio da capelli era coperto,
Che no'l solea coprir prima l'ammāto.
In questo vn caluo, e dishonesto vecchio
Con alta voce in sù la porta disse,

Chi

Chi d'Agnese torrà la spoglia opima
Haurà pregio non vil, non bassa lode.
O miracol di Dio, mentre s'affretta
Alcun per cominciar quel sozzo affare,
Di subito splendor la stanza è piena,
Qual giudico che fosse già di Pietro
Quella santa prigion, quando di Dio
L'Angello liberò da le catene.
Cadde l'ardir d'auuicinarsi à tutti,
Nè sofferendo la chiarezza, e'l lume,
Altri riuolge gli occhi, altri s'arretra,
Alcun s'impallidisce, e marauiglia
In tutti era egualmente.
Filice primo fu, che d'accostarsi
Ardisse, oltre seguendo ou'è la luce;
Ma con infermo, ben ch'ardito piede,
E di subito entrato, ecco'l meschino
Tremando indietro cade, e morto cade
Co'l capo in sù la soglia.
Ciò uisto ogn'huomo sgombra, e quindi
fugge.
Ma subito bisbiglio già trascorrē (dre,
D'una in un'altra bocca, e giunge al pa-
Qual uicino attendeua udirne il fine;
All'hora egli spregiando ogni decoro
Venne piangendo lì doue il suo figlio
Pallidezza mortale
Teneua asperfa in uolto,
E cadde in tal furor, che alzādo'l grido,
Pregò d'esser veciso, e tra le strida
Volto ad Agnese disse, adunque osasti
Cruda megera infame

Por

Por l'homicida, e scelerata mano
Con mortiferi incanti nel mio sangue!
Così maluagia ricompensi il dono,
Che di se volea farti
Giouin di fresca etade, e di bellezza?
Cõsente il ciel, che amata vccida altrui!
E la terra sostiene ancor quest'empia?
Io raccontar non posso ad vna ad vna
Bestemmie, & onte a' suoi profani Dei,
Che tacque d'improperio, e che nõ disse
D'horrendo, & [illegible], empio?
Vdito al fin, che nõ v'hà colpa Agnese,
Ma il temerario ardir di lui, ch'è morto,
S'inginocchiò quel lacrimoso vecchio,
Quel che sì minacciante era poc'anzi,
Oprando la ragione à miglior vso:
Pur non potendo egli formar parole,
Solo pregò col pianto, e al graue piante
Commossa la pietosa verginella:
(Come se in cor doue pietade alberga
Non sia luogo à vendetta)
Susurrò breue detto,
Et ascoltolla Iddio. A vn punto il sãgue
Caldo, e viuo trascorse, e per le vene
Già mouonsi le fredde, e biãche mẽbra.
Già viuo sorge il morto, e in tutto sano.
Questo miracol nouo à l'hor veduto
Per riportarlo à te correndo venni.

Egi. Deh mia sospesa mente, hor che debb'io
Versar dirotto pianto, ò rallegrarmi?
Haurà morte colei,
Ch'à morti rese vita?

Come, come debb'io pianger la figlia,
Se'l ben del paradiso in terra mostra?
Vna sì rara à Dio?
E pur (oime) se perdo
Figlia sì rara al mondo,
Giouin si de l'età, vecchia del senno,
E santa di costumi
Non verserò di lacrime due fiumi?

Nut. Eginio la cagion del nostro pianto
Vicina vedi. Io quinci tormi voglio,
Che non mi basta il core à l'empia vista.

SCENA SESTA.

Agnesa, Eginio, Aspasio.

Piacesse à Dio, caro, e diletto padre,
Che foste allegro voi, quant'io gioisco.
Ma se forse piangete
Per vedermi legata andarne à morte,
Porrete voi l'assentio
Del vostro amaro pianto
Tra'l dolce de le mie bramate nozze,
A che mi chiama il Cielo?
Pensar doureste, o caro padre, o saggio
Questa terrena mia spoglia mortale
Esser cenere, & ombra, e che'l morire
Aprirà la prigione, ou'io son chiusa.
Hoggi fia'l mio natale,
Hoggi sarà'l principio di mia vita

Non

Non più foggetta al tempo,
Hoggi mi s'apre'l varco, oue drizzata
Per la strada di Christo io mouo'l passo
Hoggi nel sommo Sole
Spieghero gli occhi con eterna vista,
E di più chiari raggi,
Che non dispensa'l Sole,
Soura le stelle haurò lucido manto.
Ciò vi consoli, o Padre;
Che p saggio cōsiglio'l duol s'acqueta,
Et à la madre mia siete conforto,
Se di conforto, com'io credo, è priua.
In tanto io chieggio à voi
Benedittion paterna.
Questo sia tutto'l premio di quegli āni
Da me già spesi in vbbidire al Padre,
Che insieme cō la lingua, il cor, la destra
Benedissa colei, che generaste
Sol questo bramo pria, che quinci parta,
E innanzi che'l martir mi dia la palma,

Egi. Ahi sorte empia crudele,
Venuta è pur la somma
De le paure estreme al certo danno.
Così dunque guidata
Douea mirar'l tr'amato vnico seme
In mezo a' fieri cani,
E di tua morte ingordi?
Che nō mostra Sempronio i suoi furori
Contra forza viril, gagliardo petto?
Sopra vna verginella vsar vendetta,
È dunque honor di lui, ch'hà scettro in
Roma?

O trop-

O troppo indegna, e troppo infame
palma.
Questa mercede acquista
Chi rende l'alma altrui?
Di premio così fatto ricompensa?
Sempronio ingrato cui li torna il Figlio?
Pensier sì scelerato, opra sì cruda.
Vede esseguirsi la Giustitia, e'l Sole?
Perche denega'l Cielo anzi quest'occhi
Ciechi venir, che si vedetti, o figlia?
O miei Stelle crudeli,
O miei peccati indegni,
Che viuo à tanto affanno me serbaste.
O fosse à Dio piacciuto,
Ch'io non hauesse intero
Ieri veduto'l giorno,
S'à me seguir douena
Mestissimo di pianto, e fosco'l giorno.
Deh dolcissima mia vnica prole,
Tu me dei benedir, che Santa sei,
E tu da me sia benedetta sempre.

SCENA SETTIMA.

Moglie d'Eginio, Agnesa, Aspisio, Eginio.

Oime, ch'è questo? oime dolente,
ahi trista,
Oime figlia pietosa
Quest'vltima partita

Farai

Farai senza la madre,
Qual d'interno dolor l'alma hà trafitta
Scorga di fuora il duolo afflitta madre
Già che pur viui, e vedi
Le dilicate braccia esser auuinte;
E gir colei, che de' tuoi sangui è nata
A qual non merta stratio:
Di q̃llo stratio io ne sopporto'l duolo
Nel'affannato petto.
Deh soldati crudeli, anzi pietosi,
Se'l mio giusto pregare hà forza in voi
Deh me togliete afflitta madre insieme
Nè misera rimanga al mondo viua.
Se deue'l ferro crudo
Passare'l petto à lei,
Fate, che prima'l ferro
Trapassi questo seno.
Perche'l sostegno mio,
La speme, il mio cōforto, e tutto il bene
Tutto'l bē di mia vita hor mi togliete
Ed io misera, e frale
Dogliosa feminella
A vendicar quest'onta
Non hò consiglio, ò forza.

Agn. Deh dolcissima, e cara genitrice,
L'vltimo giorno di mestitia è giunto,
E prolungato già troppo l'habbiamo
A noia hò questa vita,
Per che bramo dal mondo esser diuisa,
Nè pianger deui tu la mia partita,
Tu, che insegnaui à me, dicendo, figlia
Chi troppo à l'altrui morte si trafigge,

Quasi dètt'al secreto, e fuor cō gli occhi
Incolpa del Signor le giuste voglie.
Se'l sacrosanto padre ad altra luce
Vostra figlia richiama:
L'ottima parte è salua,
Voi salui ancor viuendo, o genitori,
Ricominciando i vezzi in altra prole,
Vagheggierete voi, e d'altra figlia
Forse vedrete liete nozze in terra.
Mog. O figlia, quell'amore
Estimo, ch'io douea,
Non pur qual madre suole,
Ma qual era'l tuo merto; io nō mi dolgo
Che rotto sia da morte,
Che romper non lo puote:
Di tua infelice sorte mi querelo,
Nè sia di giouamento
L'etade, od la bellezza, ò innocenza:
Nè più graue puntura
Soffrir quest'alma puote,
Che non cinger'il collo, amato pegno,
E tor gli vltimi baci.
Ecco o figlia le tanto amate braccia,
Che stringer ti soleano, o dolce peso.
Ecco'l materno petto, oue i tuoi baci
Porgeuano dolcezza.
Non riconosci, tu l'afflitto seno?
Oime l'vltimo frutto
Di così lungo amore
Ne l'estremo tuo giorno i me si moue.
Agn. Se le viscere tue afflitta madre,
Doue concetta fui, sentōn martire

Del mio supplicio indegno;
Io ne le sacre viscere di Christo
Martire, e pura à lui rinasco figlia
De la celeste gloria eterna herede;
La ne' soggiorni santi
(A che t'affliggi?) o genitrice amata,
T'aspetta Agnesa tua,
Non da ministri crudi.
Ma da ministri à Dio Angioli santi
Menata al suo cospetto:
Quiui permesso fia à le nostr'alme
Goder gli amplessi, e i baci.
Soffri la doglia intanto, e viui, e prega
D'esser meco raccolta, e'l tuo conforte
Egi. Deh più nõ ti lagnar, o mia compagna
Che m'accresci cordoglio.
Mog. Potra tacer la lingua,
Ma non soffrire il core
L'immenso suo dolore.
Agn. Dunque tanto la doglia il senno vince
Perche senti cordoglio,
Ch'io [illegible] vada nel martire
Seguace à l'orme sante,
E compagnia nel premio, e ne la gloria
Che l'infiamate menti à pregio inuita
Magnanimo non è chi'l morir teme,
Se per morte altra vita aspetta, e bram
Madre, tu pur soleui
Con gli esempi i più illustri ramentarm
Quelle, che in Ciel beate hanno col san
Segnato alto vestigio, e dir soleui (gu
La virtù ne gli affanni esser più bella,

Co

Come tra fosche nubi è chiara stella;
Hora imitarle bramo: ecco ora io seguo
Chiarissima Cecilia amica amãn tē
De l'Angiolo di Dio; presenti veggio
Con gli occhi de la mente hora trafitti
Eufemia, e Lucia:
Veder parmi la donna humile altera
Nobile Anastasia soffrir le fiamme,
E incenerita alzar gli odori à Christo
Con l'hostia del suo corpo.

Asp. Quanto piu s'auuicina al suo tormēto,
Quanto crescer deuria maggior l'affan-
no,
Costei sente più gioia.
O che Natura muta le sue tempre,
O pazza in tutto è la Christiana plebe.

Agn. Stimine pazzi il mondo,
E senza honore, e vergognoso il fine;
Ch'ad ogni modo poi figli di Dio
Essendo annouerati,
Nostra sorte n'aspetta in ciel co' Santi.

Asp. Et io, che non credea giamai piegarmi,
Vn non sò che ne l'alma hò di pietade,
Quantunque io no'l consenta.
Mouete voi soldati,
Che già si tuffa'l Sol dentro del mare,
Nè cominciati sono anco i tormenti.
Quāt'è più breue à vostri vfficij il tēpo,
Tanto d'otio si tolga.

Agn. A Dio mio padre, o cara madre à Dio;
Casa, ou'io nacqui à Dio.

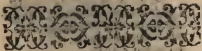
SCE

SCENA OTTAVA.

Eginio.

VAnne progenie mia; và pure à Dio,
A lui, che di beata eterna uita
Ti serba in Ciel corona.
Io misero infelice,
Che tra vecchiezza, e duolo à morte inchino,
che deuo far? doue n'andrò? che bramo
Ahi lasso, hora comincio hauer desio
De la mia sconsolata amara vita
Precipitar l'infausto giorno estremo!
Ma non farei clemente, e nulla pio,
Se con paterno officio al tuo grā mert
Non fesse lacrimādo il degno honore
Ma che pianger debb'io?
Tua morte, ò tua innocenza?
Piangerò l'innocenza
Di vergine fanciulla,
Che non pur com'agnello
Tacita và al martirio:
Ma ne và lieta al foco, ed al macello.
Piangerò l'innocenza
Di lei fragil di sesso, e delicata,
Ch'a' tormenti soffrire è condennata
Piangerò l'innocenza
Di santa donna, e bella,

Che

Che de lo ſpoſo, tia le fiamme, e'l ſangue
Celebra nozze in Cielo hoggi beate:
Ma Pronuba è la morte,
E'l giubilo, e la feſta
Son perpetui ſoſpiri in doglia eterna
De' genitori ſuoi.
Non piango già tua morte, o ſtirpe cara,
Nè a barbaro crudel tòrla di mano.
Procuro con il pegno di mia vita,
Che già te conobbi io eſſer mortale
Venuta à queſta luce;
Ma piango ſi, queſt'occhi, e queſta vita,
Venuti a tal dolore.
Di rimirar figlia innocente, e pia
Qual'infame morir, qual peccatrice,
Prima al padre nocente, e peccatore,
Verſo da gli occhi il pianto,
Che in tempeſtuo di totti nel mezo
Haurà preclari à Dio gradici geſti;
Benche tra poco d'hora aſſai gran coſe
Haurai fornite, e gloria
Matura haurai raccolta ne' verd'anni.
Ecco figlia ti ſeguo à far l'eſſequie
Al tuo ſangue, al tuo rogo, ed alla tomba;
Eſſequie ſol d'inconſolabil pianto
Può far pouero padre;
Altre pompoſe da fedeli haurai
Cerimonie ſolenni, e dolci canti
Con mille prieghi, e incenſi, ſe ſia viua
Ne' ſerui di Gieſù ſanta pietade.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Pitonissa Maga.

Qual non mai visto lume hor m'apre gli occhi?
Quale spirto e'n quest'alma?
Non sò se deuo dir sicura, ò trista.
Chi mi toglie à me stessa, e'n dubbio lascia;
Se'l mio volere è mio, ò pur d'altrui?
Così fuor di natura
S'allenta del mio arbitrio, e tira'l freno,
Ch'io dir non sò se libera la voglia
In mia balia rimansi?
Sento, sento agitarmi in questa guisa,
Che suol canna palustre à picciol vẽto.
Ma che più bado insana?
Già tant'anni hò seguito
Falsa religione insidiosa;
Cieca Fede, e costumi, e Dei bugiardi,
Che nõ haueã del vero anco sembiãza.
Hora conosco le mię colpe, e'l fallo;

Hor veggio gli empij inganni
Ne gl'Idoli raccolti, e ſeminati,
E qual di vanità frutto ſi coglie,
Frutto fallace, igiuſto, inſano, & empio.
Deh nõ m'abbaglie più l'antico errore:
Ma ſpoglisti'l cadauero à queſt'alma,
E candida rinaſca
Al fonte, oue i Chriſtian pigliano'l no
me,
Doue, ſe'l cor v'aſſente
(Così dentro al penſier Iddio mi parla)
Riueſtita ne vien di pura fede,
Di giuſtitia, di lume, e di Veritade;
Spoſa di Gieſu Chriſto:
Come da q̃ſta Agneſe hoggi s'impara;
Agneſe di virtù celeſte Maga,
Che uinſe me pria ch'io giugneſſe à lei,
Nè già con maleficij,
Ma con opre, ch'auanzan la natura;
Cagion ch'à mia ſalute hoggi ſia tẽpo.
Itene dunque homai
Penſieri diſleali, e deſir ciechi,
O fatture profane, e incantatrici,
O magiche menzogne, ò ſortilegi,
Aſſai fin qui m'ordiſte inganni, e frodi;
E'n ſimulata faccia di preſtigi
Scherniſte altrui, e me ſchernita feſte.
Gitene malefici, itene larue,
Scongiurationi, malie, forza d'incanti;
E tu vaſo fumante,
A l'oſſeruate ſtelle ſigillato;
Frangiti maladetto.

Herbe mal nate à le più scure notti
Da sacrilega man segnate, e suelte;
Pelli, & ossa mal nate, (no:
Gite in mal punto, e'nghiottraui l'Infer-
Turbini, sacre fibre, e foco occulto,
Imagini scolpite, e nodi, e rombi,
Con voi armi maluagie il fier nimico
Vinse quest'alma, hor vinca pur altrui,
Ch'io sicura ne fuggo al vero scampo:
A prender me ne vò Battesimo, e vita
Da Christo apparecchiata à suoi seguaci

SCENA SECONDA.

Filice, Sacerdote di Giunone.

Come non vuoi ch'à quella fede corra,
S'in me stesso è la proua,
E Sempronio lo vide,
E testimonio è il popolo di Roma,
Che l'alma già da me sendo partita
Agnese ritornommi?
Ond'io sicuro più riuiuo, e spiro,
E'n sanità più lieta il viuer guido.
Parmi di veder Christo dentro al core
Non già qual huom, ma Dio:
Iddio che sia fatt'huomo: lo pur'l sēto.
Qual huom, ch'à se ne chiami, & inuiti, e riti
Dolcezza noua dentro à l'alma sento,

Nata

Nati di puri affetti, e de le casti;
Che de la immensa gioia
Porto credenza à me medesmo à pena:
O speme de' Christian quanto sei certa?
O confidenza salda, o saldo scudo
De la gratia diuina, alma, verace
Douria'l mondo in tutte le sue parti
Miracoli sì fatti ogn'hor vedendo,
Lasciar il fosco, e l'ombra
Correndo al vero lume.
Ma tu Signor (per quel che sento) aggiugni
Assai più grande'l merto à la tua fede,
Oue miracol di mestier non sia.

Sac. Filice, chi sentisse la baldanza
Di queste tue parole,
Diria, quest'hà di certo, e serba in mano
Chiara la cosa, & euidente espressa,
E pur di quanto dici occulto è'l vero,
Nè quel, che parli intendi,
Perche non hai ancor la legge appresa;
Nè vera information fin qui n'haueste
Del culto de' fedeli.

Fil. E questo è'l priuilegio de' fedeli,
Sciolti da tutte qualitadi humane,
S'io non appresi'l vero de la legge,
Pur son deuoto, e son riuolto à Christo;
Non son io nò, che parlo;
Ma lo spirto di Dio è quel, che detta,
Ed in me parla, e queste voci informa
Ma se tu non vorrai far torto al vero,
Ti puoi ben ricordare,

Ch'ad vn ſegno di Croce, à due parole,
E di Gieſù ſol rammentando'l nome,
Talhora hanno i Chriſtiani
Fatto cader gli Dei bugiardi in terra:
E quei che ſopra l'ara ancora ſtanſi
Non più come ſolean danno riſposta.
E ch'è meglio dite ſempre bugia
Conoſcere ne puote
Quel che ſtamane offeriſti
Sacrificio per me tanto felice!
Vedeſti qual infelice haueſſe fine
D'oſcura morte indegna.
O cieco, o folle, hai già canuto il crine,
E vedi le menzogne de gli Dei,
E non muti penſier, nè cangi voglia?
Riedi pur al mio padre, e gli rapporta
Che'l mio ꝑpoſto è prēdere'l batteſmo,
Perche al'antica noſtra prima colpa
Nouo giorno di gratia ſopertriuj.
Sac. Felice io t'amo ancora come Padre,
E come tuo ſoggetto anco t'honoro:
E per obligo tengo d'ammoniti
Oue'l difetto il chieggia
De l'etade inesperta.
Signor mio credi, che certezza alcuna
Tu non hai de la fe de' Nazareni:
E ſe fallace hor giudichi'l coſtume,
E'l culto, in che naſceſti,
E molt'anni hai forniti di tua vita;
Così tra poco ſpatio ancor di queſto,
Di cui ſeguace, e amico intendi farti,
Potreſti far giudicio:
Onde

Onde qual ne la prima, e patria legge.
Tu fallo ti sgeranne la seconda,
E, nimico a gli Dei, nimico à Christo,
Tutta l'ira del Ciel sopra te chiami:
E sol vergogna fia, vergogna, e danno
Di tua credenza il frutto.
Ma dei primieramente al tuo pensiero
Volgerà quei, che generato t'haue,
E in sõma altezza tenuto ifice in Roma;
Huomo illustre, che regge,
E piega al voler suo le voglie altrui.
Farai cosa nimica contr'al padre?
Vorrai tu prouocarlo à graue sdegno?
Non t'assicura la pietà paterna;
Che la pietà verso gli Dei deuuta
Ogn'altro affetto vince.
Non t'assicura, ò scusa il fior del volto:
Che gia molt'anni è'n tue bala il sèno.
Cangia consiglio, cangia,
E non cangiar la fede, in che sei nato.

Fil. Non s'è trouato mai
Alcuno, che da gli Dei venuto à Christo
Da la Christiana legge poi sia tolto;
Nè richiede certezza
Quella, ch'è vera fede.
La sua certezza è Iddio; egli de l'alma
Illustra l'intelletto.
E saria troppo insano, chi del vero
Con gli occhi esperienza ricercasse,
Chiaro ne l'intelletto hauendo 'l vero.
De' genitor non cale, à cui di Christo
Vien noua prole; ira mortal non temo,

Nè fuggirla desio poco, nè molto?
Deh moris's'io per Christo, o me felice
Quando sforzata à volontaria morte
N'andasse questa vita.
Necessità felice
Daria beata sorte à me, che bramo
Prouar con i carboni, ouer col ferro
Quanto incendio habbian quegli, ò questo taglie,
Che inditij di malie vegg'io per terra?
Deh pazzo forse tentı spauentarmi
Con magiche fatture; e voi ritrarmi
Da quale ho dentro al cor saldo consi-
Sac. Oime ben riconosco (glio?
Di cui sono gli ordigni. Ahi leggier dõ-
na
Ben comprẽdo, che sei fatta Christiana.
Fil. Quest'non so ài accenci di Christiana.
Sac. Sappi Signor, che questi malefici
V'Guanti da quella dotta maga,
La più famosa in Roma,
A cui venne pensier non è gran tempo
Di rinunciar gli Dei, ritrarsi à Christo,
Ed hora, à quantlio veggio,
Gettati hà gli stromenti di quell'arte,
Acquisto di sua gloria, e di suo ingegno
Fil. Fù saggia, e mente chi leggier la stima.
Sac. Ma tu signor, se fermo pur risolui
Andar da' nostri numi ad altra legge;
Di te stesso à tua voglia il freno reggi.
Ma perche tu nõ biasmi il nostro culto;
Ne giudichi bugiardi i nostri augurij

Per

Per quel che contr'al vero
Da me stamane vdisti;
Seppi che in altra guisa, e di tremendi
Segni furon diuersi gli accidenti:
Intanto tu perdona à la mia lingua,
Che sol per consolarti i detti finse;
Fil. Raccôra, che io pdono ogn'altra offesa.
Sac. Cosa inaudita, e non piu vista altroue
Fù quel ch'io vidi, Io con quest'occhi
scorsi
Scorrer pe'l tempio ne la somma parte
A guisa di gran lampo vn rosso fuoco;
E scosse le pareti, e scosso'l tetto
Il gemito, e'l tremor ne venne misto;
Nè sostenendo'l muro gli ornamenti,
Quiui portati in don, per voto appesi,
Caddero in quell'instante, e discoperte
Da non veduta man furon quell'vrne,
Oue di senator sepolto, e chiuso
Il cener si conserua.
L'ombre de' morti ĩ me, che nõ balena
Apparuero, e sparir. Nè qui finisce
La tema, anzi da nouo horror fu vinta,
Che dentro al penetral da molte voci
Cotal voci s'vdiro

Andiam misere noi ad altra stanza
Fugitiue torniam giù ne l'inferno

Le sacre linfe intanto
Traboccan fuor del marmo,
Che dẽtro al primo chiostro le cõserua,
E stor-

E scorrendo fer molle il pauimento,
Quel vaso d'or, che in mezo
A gloria de la Dea sempre risplende,
Con fallace splendor pallido, oscuro
D'atra caligin ricoperto stassi.
Ma quel, che di spauento, e di minaccia
A me diè prima, e darà poscia à Roma,
Il simulacro ou'è la Dea Giunone
Innanzi col sudore, e poi col pianto,
E con la voce al fin, senza domanda
Diè fuora (ahi che Respondo) accenti tali,
Agnese mi discaccia, e pria che'l Sole
Vegga l'Occaso, io caderommi in terra.
Si disse, ed io infelice, e sbigottito;
Con la tremante man ferita l'hostia,
Triste le fibre, e pallide, e macchiate
Di negrissimo sangue dentro miro,
A l'hor quindi partimmi,
Anzi; per vero dir, quindi fuggito,
Non sò doue fuggirmi hauẽdo al petto
Hor questi; hor quei pensier, che den-
tro ondeggiano.

Fil. Ti giuro Sacerdote
Se d'altra doglia fuor, che di mie colpe
Mi conuenisse hauer capace
Affligermi vorrei de l'error tuo.
Cotal cose vedesti,
Et vna verginella
Me suscitar da morte à vita vdisti,
Nè ti moui, ò confondi?

Sac. Troppo biasmo saria, ch'vn'homo sacro,
Di pelo già canuto, e di buon senno
Pie-

Piegasse l'intelletto ad altra fede;
Ancor che drittà, e buona la stimasse.
Fil. O Dio, gli humili, e gl'intelletti bassi,
Quegli, che sanno meno
Piegan la mẽte à quei, che tu gli chiami:
E questi degli altari
Eletti per ministri hauranno'l core
Più irriuerente, e gõfio, e più proteruo?
Ma che? la falsa legge fa peggiori,
Et ostinaci più, che più l'abbraccia.
O poco senno, ò mal canuto vecchio,
E d'ogni nome sacro al tutto indegno:
Non è biasmo ad alcun là doue'l fallo
Vien conosciuto far talhor l'ammenda.
Rimanti pertinace, e duro sasso,
Io vado à Christo; e lacrimando poi
Adorerò di lei, che mi diè vita,
E già nel Cielo vdire i voti impara,
L'innocente morir, la sacra tomba.
Forse quella pietà, che ne' suoi lumi
Qua giu si dimostrò mentr'ella visse,
Hora da' suoi bei rai in ciel fia mossa
Ad impetrar clemenza de' miei falli.

SCENA TERZA.

Sacerdote di Giunone.

VEramente io conosco,
Che marauiglia tale vnqua si vide
Operata da Gioue, od altro Dio.

Qual'è dar vita a' morti,
Mà quel che piu di fede à questa Fede
Aggiugne, è nel veder quella constanza
A sostener martirio, e il fermo core.
Nè picciolo argomēto è ch'huomo vile,
Cui il Presepio fù Cuna al suo natale,
Habbia da la sua morte infino ad hoggi
Con dodici idioti, e pescatori,
Priui d'honore, e d'armi;
E senza alcun tesoro;
Dispreggiati dal mondo;
Calamitosi, afflitti,
Habbia dico tirati à quella setta
Popoli d'ogn'intorno à mille à mille,
E molti non già rozi, ma de' saggi:
Et io quando di pena non temesse
Per diuenir segnato in quella schiera,
Hoggi forse'l farei, se mai fu'l tempo
Ma librato lo sdegno di chi impera,
E la gran facultà, c'hora posseggo
Con la misera vita de' Christiani;
Per meglio eleggo al viuer, che m'auan
za
Seguir l'antica via: vada altri à Christo.

SCENA VLTIMA.

Nuntio, Sacerdote di Giunone.

IO mi credea veder in sù quel punto
Tutti i segni del Ciel ratto adombrarsi.

Sac.

Sac. Questi per auuentura
Porta d'Agnese altrui nouella ria
Deh qual, che tu ti sia huomo dolente
Ancor che sij Christiano, nõ ti spiaccia
Dimmi se fresco caso alcun sia nato.
Nun. Qual più nouo di questo?
Agnese è morta, e di bellezza'l fiore,
Il fior de le più caste,
Vn fior del Christianesmo,
Tra le piante fedeli il fior più vago;
Fior da terra traslato in Paradiso.
Sac. La vidi innanzi al tribunal, costante;
E'l caso di Filice ancor m'è noto:
Di quel che poi seguisse
Non hò certezza, e di saperlo bramo;
Nun. Dopò, ch'Agnese ritornato in vita
Hebbe'l morto garzone,
Che da zelo commosso, apertamente
Gridò, quella di Christo è vera fede?
Subito fu condotta à quella piazza
In mezo à gente scelerata, e cruda,
Dou'al morir di lei staua l'affetto.
A pena giunta; quegli à quali è in cura
Di rimirar gli augurij, alzar le strida.
Ecco l'incantatrice; ecco la maga,
Nimica al nostro culto: e se più viue,
Quant'à celesti Dei si deue honore
Farà tosto riuolto al Nazareno.
Tu popolo Romano hor che più indugi
A tor costei del mõdo? E ben è degna
S'apprestì gli apparecchi à la sua morte.

Di questa accusa essendo fatta rea
Conuinta, e condennata in un sol punto,
Parue che del furor l'impeto vscisse
Tra'l uolgo insano, à cui di uero merto
Manca la conoscenza. Vn solo in tutti
Era di perder lei nato desio:
E come fosse il ricercare indegno
Se l'innocente meritasse vita,
O morte, ouer difesa,
Il popolo rispose adunque mora
Nel foco, ò il precipitio d'alto muro
Le dissipi le membra in terra infrante;
O più misero fato à se la chiami.
Sempronio sol fra tanti,
In cui obligo, e tema hauean contesa,
Parea da pietà giusta persuaso
A far difesa lei tutta innocente:
Ma di biasmo, e d'accusa egli temendo
Per quella fauorir parte di Christo,
Chiamato Aspasio, huom per natura crudo,
Ch'à la natura aggiunge insieme l'vso,
Gli diede il suo poter de l'essegurre
Quanto à lui piaccia; nè più bada, e parte
Aspasio à l'hor di tanta impresa lieto,
Per adempir del popolo la uoglia,
E credito acquistarsi;
Comanda ch'essa donna apprestı'l foco:
Vuol che le proprie mani
Comincino à trattar la propria morte,

Ella

Ella presa la fiamma in atto humile
Atto à fermar per la pietade'l Sole,
Vi pose il primo incēdio, & ecco s'alza
Di subito cresciuto il picciol foco,
Si che ne risplendean le mura intorno;
Intanto la fanciulla à un tronco nudo
In mezo de la piazza apparecchiato
A quel ferrugio horrēdo altri ha legata.
Quinci la fiamma, e quinci i ferri crudi
D'vna tagliente spada, e d'vna scure
Stauano pronti, e intorno, e d'ambo i lati
Manifesta vedeasi crudeltade:
Ma quel Signor, ch'è sopra la natura,
E come aggrada à lui sempre la uolge;
Fè ueder, fe sentir alto prodigio,
Che non ardiua d'appressarsi fiamma
Al castissimo corpo, e sol la veste
Ventillar le facea: ma ben riuolta
A quei ministri crudi arse più d'vno.

Sac. Pieno di mostri horrendi è questo giorno.

Nun. Mirabil ne' suoi Santi è'l Signor nostro.
Staua qual rosa fra le spine intatta,
O quasi in mezo à nuuole di foco
Leggiadro, e viuo Sol, trà noi discesō;
Perche d'intorno à lei candida luce
La vestia di splendore in quella guisa,
Che fa l'Alo d'intorno al solar raggio.
D'vna bianchezza schietta
Al pallido pendeua il suo bel uolto,
Se non quanto del cor la coloriua
Vn santo, e puro zelo, e i santi lumi

Con supplicheuol voce à Dio conuiensi
Formò piena di Dio simil parole.
Signor, da cui la gratia, e'l fauor degno
D'esser passata in mezo à lacci sciolta
Da nodi del peccato io riconosco;
E per cui vinto è il foco:
Di ringratiarti deh mi mostri il modo
Il beneficio stesso,
E parlino per me gli ardenti affetti.
Parue ridesse 'l Ciel fatto sereno
Ciò detto (o di fe nostra alterò segno)
E spento è à si gran foco ogni facella.
A spasio à l'hor veduto si schernito,
Pien d'ira, e di furore accesi gl'occhi
(Già che l'odio schernito diuiè rabbia)
Il ferro, il ferro grida hora prendete:
Prendi'l pugnal; prendi la scure, e dentro
Ne le viscere sue tosto l'ascondi;
Segale'l collo, aprile'l petto, e'l core
Le si tagli in due parti; altra maniera
Di morte hor non souuiemmi,
Che d'ogni crudeltade auanzi'l segno.
De gli humani macelli vn rio ministro,
Che nulla d'impietade à lui cedeua,
Preso'l tagliente ferro de la scure
Colà si trasse. Oimè che vista horrenda,
Oime quanto pietosa era'l vedere
Sopra d'agnella humile ingorda fera?
Lieta la Vergin santa à colui disse
Sciogli, deh sciogli à questa vita'l nodo
Rompi questa terrena, e fresca spoglia.
O fe-

O feritor non vedi tu'l mio petto?
Aprilo con la spada, Eccoti'l collo
Percotilo crudel, vedi la gola, (gi
Ch'aspetta'l colpo; hor che tagliarla indu
Chiusa in perpetua notte estrema luce
Sia questa, e mi conduca à l'hora estre-
ma
Druzzi Aspasio'l mostro, habbiane'l van-
to,
Ch'à me piu grato fia, ch'à te d'oprarlo
Girmene al Ciel per la piu corta via.
Tu intanto sposo mio prendine l'alma,
Che per farsi tua sposa hor quinci deue
Nuda partir qual venne al mõdo nuda.
Al fin di questi accenti
Alzò la cruda mano in questo instante
Sẽza dar segno di pietà l'huom crudo,
E l'empio ferro di gran colpo cadde,
Reciso cadde'l collo, e tronco'l capo
Dal santissimo busto,
La porpora del suo sacrato sangue
Spargendo sopra à candidi alabastri
Del petto, e de la gola. Ahi morte in-
degna.
Come de l'aquilon subito vento
Secca la frõde, e spoglia'l fiore à l'herba;
Così la scure fè cader quel viso,
Che morto anco pareua esser deuoto.
Ma sopra di sua fronte al capo intorno
Veggõ soli i Christiani il bel cerchietto,
Non sò se filo d'oro, ouer di luce,
Splendido sì, che ben auanza l'oro,

E la

E la luce mortal uince d'assai,
Quest'à le chiome sacre e'l diadema,
Onde ne spira maestà, e decoro,
Che i riguardanti à riuerenza induce.
Così costei beata
Con la propria pietade altrui diè uita,
Con l'altrui crudeltà morte à se stessa.

Eze. Christian, del tuo parlare io sodisfatto
Degne gratie ti rendo, e dou'io vaglia
Spendere in tuo seruigio ingegno, & opra,
A te stà il comandarmi.

IL FINE.